

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

In prima linea
**Don Bosco
a Khartoum**

I nostri eroi
**I gemelli
delle Ande**

Don Bosco
nel mondo
Argentina

FEBBRAIO 2022

RIPRENDIAMOCI LA VITA!

A don Bosco piacevano i *marrons glacés*

La celebre Baronessa di Millerose racconta don Bosco "visto da vicino".

«**H**o conosciuto don Bosco, un fac-simile del teologo Cottolengo e dell'abate Saccarelli. Di lui si vanno raccontando fatti meravigliosi e inesplicabili senza intervento sovrumano: muti che parlano, storpi che si rizzano, ciechi che vedono e infermi che d'un tratto risanano, appena da lui raccomandati a Maria Ausiliatrice e benedetti nel suo santo nome. Miracolo incontrastabile e permanente è quello che egli fa di dar ricovero e nutrimento a un migliaio di poveri orfani, tolti dalla strada, educandoli e ammaestrando in vari mestieri. Egli non ha il menomo reddito, non possiede, non può far conto su altro che non siano le eventualità e i soccorsi della carità, e i poveri si sfamano, sono decentemente vestiti e vengono provvisti di tutto quanto abbisogni alle arti loro. Il quartiere in cui abita il buon prete, mancava d'un tempio, ed eccolo, lui senza mezzi, accingersi ad alzarne uno decorosissimo intitolato a Maria Ausiliatrice; eccolo mettere gli operai agli scavi con soli otto soldi nella borsa e la promessa d'una signora, gravemente inferma da tempo, di

destinare mille franchi, perché si pagasse la prima settimana dei muratori, s'ella potesse scendere dal letto per poco nel volgere di quei sette giorni. E, all'ultimo, non solo guarì, ma si recò in persona a porgerne al sant'uomo la propria offerta. Ora la chiesa è sorta in due anni. Si spesero quattrocentomila franchi, venuti per tre quarti da mani incognite e lasciati alla porta di lui, senz'altri chiarimenti che la scritta: "Per grazia ricevuta".

Lo trovai in una povera stanzetta, nuda di tutto: un piccolo letto, un grande scrittoio affollato di carte, con sopra un grande crocifisso d'avorio che vi campeggia e lo domina.

(Il crocifisso era un caro ricordo di don Cafasso e don Bosco lo regalò a un sacerdote che glielo aveva chiesto).

Don Bosco è di mezza età, magro, gentile di modi, semplice di abito, di contegno e di parole; narra modestamente, e come persona che vi sia affatto estranea, le grandi cose di cui era protagonista ringraziando solo Dio.

Uomo di penitenza e di austere privazioni non ha altra tavola, quando



Disegno di Cesar

non digiuna, che quella dei suoi orfani, che è quanto dire il pasto del più povero.

Il conte che lo ama molto e che vorrebbe vederlo un po' più sostenuto e in buona salute, sapendolo in urgenza di una somma per soddisfare gli operai del tempio, gli disse che, se voleva pranzare in famiglia da lui, ogni volta che ci fosse andato avrebbe trovato un biglietto da cento lire sotto il tovagliolo, e tanti fino al valore di lire 1200, se fosse andato per dodici volte. Don Bosco non voleva accettare, ma gli operai aspettavano e dovette cedere. Andò ma ne uscì quasi digiuno.

Pregai don Bosco di venire un giorno tutt'intero da noi, un giorno all'aperto, alla vista del cielo, al calore del sole, alla fragranza dei fiori. Don Bosco fu con noi dalle quattro alle nove.

A tavola fu gaio, semplice, e ci lasciò fare, fino a ripetere certa panna montata, con intorno una pasta di *marrons glacés*, dicendo sorridente: «Se mi pigliano per la gola, sono capace di tutto».



FEBBRAIO 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 02

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Abbiamo bisogno di un'iniezione di speranza (jacoblund/iStock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Argentina
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Padre Martin Lasarte
- 16** IN PRIMA LINEA
Don Bosco a Khartoum
- 20** FMA
Inversione di rotta
- 22** POSTER
Strenna 2022
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
Museo Valsalce
- 28** LA BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE
La cappella "trasformista"
- 30** I NOSTRI EROI
I gemelli delle Ande
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** I NOSTRI AUTORI
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Juan José Chiappetti, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecci, Guido Salza, Jacob Thelekkadan, Santiago Viskatis, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Il grande dono di SFS

“Che la carità e la dolcezza di Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa”. Questa fu la risoluzione che don Bosco prese all’inizio della sua vita di sacerdote educatore. Ed è in questo riferimento a Francesco di Sales che la pedagogia salesiana prende il suo nome.

Una insegnante ha scritto: «Ogni giorno faccio il giro delle classi. Prima del Covid quando entravo tutti si alzavano in piedi e si stringevano intorno alle mie gambe. Ora non accade più. I bambini di quarta e quinta elementare hanno l’impulso di correre da me e lo frenano. Quelli di prima elementare invece restano fermi, senza reazioni, freddi. Questo mi preoccupa molto per la loro futura capacità di esprimere l’affettività». Un’altra aggiunge: «Dobbiamo affrontare un evidente aumento dell’aggressività tra i ragazzi delle medie». «Stai lontano dagli altri!» si sentono raccomandare dai genitori i bambini. Quale carico di solitudine, depressione e insicurezze si porteranno dietro per molto tempo i bambini di oggi? Qual è il miglior intervento pedagogico? «Chi si sente amato, amerà» diceva don Bosco. Ma la gentilezza e la bontà non sono mai state virtù spontanee.

«*Vi raccomando soprattutto lo spirito di dolcezza, che è quello che riscalda il cuore e conquista le anime*»

San Francesco di Sales

Anche per don Bosco la dolcezza non era una dote naturale. Egli affermava di essersi svegliato dal «sogno» dei suoi nove anni con i pugni doloranti per i colpi menati a dei giovani bestemmiatori.

Da adolescente difese con irruenza l’amico Luigi Comollo. Racconta lui stesso: «Chi dice ancora una parolaccia, dovrà fare i conti con me. I più alti e sfacciati fecero muro davanti a me, mentre due ceffoni volavano sulla faccia di Luigi. Persi il lume degli occhi, mi lasciai trasportare dalla rabbia. Non potendo avere tra mano un bastone o una sedia, con le mani strinsi uno di quei giovanotti per le spalle, e servendomene come di una clava cominciai a menare botte agli altri. Quattro caddero a terra, gli altri se la diedero a gambe urlando».

Più tardi, il buon Luigi lo rimproverò per quella veemente esibizione di forza: «Basta. La tua forza mi spaventa. Dio non te l’ha data per massacrare i tuoi compagni. Perdona e restituisci bene per male, per favore». Quasi un’eco al personaggio del sogno che aveva detto: «Non è con i colpi, ma con la dolcezza e l’amore che devi mantenere la loro amicizia».

Giovanni imparò così non solo come si perdona, ma quanto sia importante dominare se stessi. Non lo dimenticherà mai. Porterà sempre dovunque il soffio del mite e nessuno saprà quanto gli costerà sempre, ma per questo, secondo le parole di Gesù “possederà la terra”.

I panegirici di san Francesco di Sales, che si tenevano di regola nel seminario, lo fecero riflettere. Secondo il suo Testamento spirituale, s’impose come quarto proposito dell’ordinazione sacerdotale la formula: «La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa».

E quando dovette scegliere un nome per il nascente Oratorio non ebbe dubbi: «Si chiamerà Oratorio di San Francesco di Sales» e più tardi ai primi giovani che condivideranno la sua vita dirà: «Ci

chiameremo *salesiani*». La ragione? «Perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime».

La dolcezza, questa virtù «più rara della perfetta castità», è «il fiore della carità», è la carità messa in pratica, aveva insegnato san Francesco di Sales. «Vi raccomando soprattutto lo spirito di dolcezza, che è quello che riscalda il cuore e conquista le anime», scriveva a una giovane badessa.

Alla fine di una guerra che, durante quattro lunghi anni, l'aveva perlomeno ignorata e disprezzata nelle relazioni tra i popoli, il rettor maggior don Paolo Albera dedicò alla dolcezza un'intera lettera circolare. «La virtù della dolcezza impone di dominare la vivacità del proprio carattere, di reprimere ogni movimento di impazienza e di proibire alla propria lingua di pronunciare una sola parola offensiva per la persona con cui si tratta. Essa esige il rifiuto di ogni forma di violenza nei comportamenti, nelle proposte e nelle azioni». A don Albera pareva impossibile dimenticare, nel quadro della dolcezza lasciatoci, «un cenno di quello sguardo sereno e pieno di bontà, che è il vero e limpido specchio di un animo sinceramente dolce e unicamente desideroso di rendere felice chiunque l'avvicina».

Dolce non è sinonimo di mellifluo e dolciastro, che sono le sue subdoli caricature. Dolcezza non è affatto debolezza. La violenza incontrollata è debolezza. La gentilezza è forza pacifica, paziente e umile. Don Bosco univa, nel suo governo, la dolcezza e la fermezza.

Questo spirito di bontà, dolcezza e mitezza si è profondamente inciso nei primi salesiani e appartiene alla nostra più antica tradizione. Tutto ciò sta ad indicare che non possiamo trascurarlo, né tantomeno perderlo, con il rischio di danneggiare significativamente la nostra identità carismatica. Per molti dei nostri giovani, l'esperienza maggiormente ricordata dell'incontro con la Fa-

miglia salesiana nel mondo è spesso la familiarità, l'accoglienza e l'affetto con cui si sono sentiti trattati. Insomma, lo spirito di famiglia. Nei primi tempi si parlava di un "quarto voto salesiano", che comprendeva la bontà (prima di tutto), il lavoro e il sistema preventivo.

Non possiamo immaginare una presenza salesiana nel mondo, una presenza delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, dei *Salesiani di Don Bosco* e degli attuali trentadue gruppi che compongono la *Famiglia Salesiana di Don Bosco*, che non abbia la caratteristica della bontà come elemento distintivo; o almeno dovremmo averla, come ha voluto ricordare papa Francesco con la sua illuminante espressione di "opzione Valdocco".

Si tratta della nostra opzione per lo stile salesiano fatto di gentilezza, affetto, familiarità e presenza. Abbiamo un tesoro, un dono ricevuto da don Bosco, che ora tocca a noi ravvivare. ◆



DimENTICATI DA MOLTI NON DAI SALESIANI

Nel Chaco argentino, nella città di Resistencia, una coraggiosa comunità di educatori porta speranza ed energia.

Con la fiducia e il coraggio di chi sa di avere un appoggio “dall’alto”, ottant’anni fa, padre Horacio Ióvine mise un cartello nella piccola stanza che fino ad allora era tutto lo spazio disponibile nell’opera a Resistencia, Chaco. Si legge: “Dirección del Colegio Don Bosco - Provisoria” (Direzione della Scuola Don Bosco - Provvisoria).

Insieme ai salesiani Rolando e Marossi, ha iniziato la presenza salesiana qui con un oratorio, la catechesi e l’eucaristia. Poi venne la scuola elementare,

il collegio per i ragazzi dell’interno della provincia, la scuola secondaria...

Oggi l’opera salesiana è un riferimento religioso ed educativo nella città, dove generazioni di exalumni non esitano ad affidare l’educazione dei loro figli e figlie. E sono i laici che gestiscono questa casa, accompagnati dalla comunità religiosa che risiede nel vicino paese di Fontana.

Con la stessa fiducia e cura, questa grande comunità di educatori, famiglie e salesiani cooperanti gestisce la scuola, promuove i vari oratori, si impegna

I giovani animatori preparano gli incontri di catechesi.





nella formazione professionale dei giovani e degli adulti dei quartieri più lontani e cerca di costruire ponti di intercultura con il popolo di Qom. E l'8 dicembre dell'anno scorso ha festeggiato il suo ottantesimo anniversario.

Laboratori di lingua Qom

Micaela Romero ha 27 anni. È nata nella comunità Qom di Castelli, nell'interno della provincia, ed è venuta a Resistencia per studiare e lavorare. È un'insegnante di educazione bilingue interculturale indigena. Ha conosciuto l'opera salesiana attraverso l'oratorio del suo quartiere, e dal 2019 insegna qui nei laboratori di lingua Qom: "Gli studenti lavorano in luoghi pubblici e sono in costante contatto con le persone della comunità. I corsi permettono loro di interagire, di chiedere il loro nome, come si sentono e di capire un po' la cultura".

Dopo cinque anni, il centro studentesco della scuola secondaria torna nel 2021. Il presidente è Sebastián Enelli, che apprezza molto l'educazione ricevuta nella scuola e, anche se molti progetti non hanno potuto essere realizzati a causa della pandemia, è contento di ciò che il centro ha raggiunto: "Eravamo solo 3 studenti e oggi siamo 100. Abbiamo piantato alberi intorno alla scuola, abbiamo

organizzato tornei per aiutare ad allestire il laboratorio scolastico, abbiamo aiutato a migliorare la mensa. E abbiamo molti altri progetti».

Recentemente è stato inaugurato un nuovo edificio del Centro di Formazione Professionale interculturale, affinché un numero maggiore di giovani possano apprendere un mestiere utile per il loro futuro, costruire relazioni preziose e migliorare la loro qualità della vita.

Il nuovo centro oggi risponde ad una situazione di crescente bisogno nel Paese di lavoro e di formazione per il lavoro. Si stima che nel Paese ci siano più di un milione di giovani che non studiano, né lavorano. E di questo gruppo, 700 000 giovani non solo non studiano, né lavorano, ma nemmeno cercano un lavoro.

La moderna struttura del Centro di Formazione Professionale Interculturale Salesiano (CFPIS) di Resistencia, realizzata grazie al contributo della Fondazione svizzera "Papalin" e all'ONG "Don Bosco Jugendhilfe Weltweit", anch'essa svizzera, è stata inaugurata e benedetta lo scorso 6 aprile e permetterà di offrire 5 corsi professionali.

I corsi, della durata di quattro mesi, verranno guidati dai membri della comunità Qom, uno dei gruppi etnici aborigeni del Paese, e prevedranno

Scuola di pasticceria nel centro di formazione professionale.



I bambini della scuola di handball.

Sotto: Gli esploratori alzano la bandiera prima dell'inizio delle attività del pomeriggio.

laboratori di ceramica, per la preparazione di cesti, strumenti musicali a fiato, a corda e altri strumenti.

Quattro oratori

L'opera salesiana anima quattro oratori situati in diversi "estremi" della città. Lì, giovani e adulti collaborano ogni sabato per offrire uno spazio di educazione e catechesi a centinaia di bambini. "Uno è nel quartiere di Don Bosco. Nel 2009, dopo una missione giovanile, è nato l'oratorio nel quartiere La Rubita, dove oggi si trova la cappella di San Juan Pablo II.

Nel 2014 abbiamo iniziato ad andare nel quartiere di Toba, nella scuola gestita dagli indigeni, e lì è nato un altro oratorio. E l'ultimo è Ceferino, nell'insediamento di Zampa, dove i salesiani cooperatori stanno promuovendo la costruzione di una cappella, e hanno già ottenuto un terreno", spiega il direttore generale dell'opera, Antonio Pedone. I cooperanti sono un supporto molto importante per questo lavoro, che è diventato ancora più importante durante le azioni di solidarietà realizzate nel periodo della pandemia.

Ogni sabato pomeriggio, un gruppo di ragazzi e ragazze si riunisce nel cortile di Don Bosco per cercare di trasmettere ad altri ragazzi e ragazze un po' dell'amore e della fede che hanno imparato qui. Una di loro è Morena, 16 anni, del gruppo Vida: "Qui posso incontrarmi con i miei amici e sentirmi a casa, protetta, con persone che possono consigliarmi e accompagnarmi". Ed è quello che è successo a molti ragazzi che sono passati per questo parco giochi, che si sono formati qui e sono riusciti ad espandere la loro fede. Sono cresciuti qui, era la loro casa, era la loro scuola. Hanno trascorso qui la loro vita. E ora hanno spiegato le loro ali. ◆



LA COMUNITÀ QOM

La comunità di Toba, conosciuta anche come Qom, ha una storia nel nostro paese. In generale, gran parte della popolazione argentina pensa che i popoli indigeni non esistano, che non esistano più, che siano una cosa del passato. Questo perché sono stati emarginati dal sistema attuale per anni, vivendo in povertà e all'ombra dello Stato.

Attualmente, il popolo Toba è uno dei popoli indigeni con la più grande popolazione in Argentina, con circa 70 000 membri. Sono distribuiti nelle province di Chaco, Formosa, Santa Fe settentrionale e Salta, e anche nella Grande Buenos Aires a causa della migrazione. Ovunque vadano, vanno sempre in gruppo, poiché hanno formato un popolo senza esclusione sociale. Si fanno chiamare Qom, che nella loro lingua significa "popolo".

Questa comunità si è sempre sviluppata come una società di pesca, caccia, raccolta e nomade. Si spostavano, guidati da un cacique, secondo le loro necessità di sostentamento. Il cacique non aveva un'autorità assoluta ed era consigliato da un consiglio di anziani. Il loro modo di vivere si integrava con l'ambiente naturale che li circondava, imparando a conoscere ogni albero, il comportamento degli animali e le piene stagionali del fiume.

Furono messi da parte e respinti dalle nuove società che si stavano formando nelle loro terre. Un altro problema che devono affrontare è il disboscamento avanzato e rapido degli alberi da parte delle aziende. Negli ultimi 70 anni, la provincia del Chaco ha perso più di 30 000 chilometri quadrati di foresta nativa. La depredazione sta avanzando e porta con sé parte del loro cibo, delle loro medicine e della loro sopravvivenza. Molte famiglie si guadagnano da vivere con l'artigianato. Devono anche affrontare continue discriminazioni e pregiudizi. Il popolo di Toba, nonostante tutto, è ancora in piedi, lottando per sempre e mantenendo le usanze che hanno potuto persistere nel tempo. La lingua Qom è ancora parlata tra i membri del popolo e rappresenta una speranza che non hanno perso tutto. Alcuni di loro fanno parte di diverse organizzazioni per rivendicare i loro diritti, la loro identità, la loro cultura e migliorare le loro condizioni di vita.

Elizabeth González, coordinatrice della magistratura dei popoli indigeni, ha detto che «La discriminazione non si notava

prima. Oggi c'è stata una persona che è andata alla Columbia Bank per raccogliere denaro e quando hanno visto che era del quartiere di Toba gli hanno tirato dietro il documento e l'hanno buttata fuori. Spero che sappiano che i primi abitanti erano indigeni e non immigrati.

Quello che chiedono è il rispetto della loro lingua, dei loro territori, delle loro pratiche, in breve, dei loro costumi. Molto è stato loro tolto e non meritano di essere dimenticati o ignorati. Come tutti gli altri, dovrebbero avere una qualità di vita dignitosa e i loro diritti alla vita, alla salute, all'acqua potabile e molti altri dovrebbero essere rispettati».



Il Chaco è una provincia dell'Argentina, estesa per 99 633 km², con capoluogo Resistencia. Basa la propria economia su agricoltura e allevamento. Nel nord-ovest di questa provincia si trova la zona quasi vergine chiamata El Impenetrable (l'Impenetrabile).

La virtù "svenduta" La veracità

«A chi posso ancora credere?» è un dilemma quotidiano. Non c'è teoria, non c'è affermazione che non trovi chi afferma energicamente il contrario. La verità nel mondo in cui viviamo esiste ancora?

Il bambino era appena stato scoperto a dire una bugia. Il padre, comprensivo e moderno, sapeva che quella bugia in particolare non era importante, ma lo era il concetto morale di mentire. Così interruppe quello che stava facendo e si sedette insieme al figlio per spiegargli, con un linguaggio semplice, perché doveva sempre dire la verità, qualunque cosa accadesse, cascasse il mondo... Squillò il telefono. Il figlio, che stava cercando di ingraziarsi il padre, disse: «Vado io!». E corse a rispondere al telefono. Ritornò poco dopo. «È la banca, papà». «Uffa! Proprio adesso? Digli che non ci sono».

Molti mentono come respirano.

La verità è la struttura della Creazione

La Bibbia racconta simbolicamente che la Creazione uscita dalle mani di Dio non era perfetta, perché era pur sempre "creatura", ma *buona*. Tutto è stato rovinato dalla prima menzogna: quella del serpente. Era tutto molto semplice: ogni cosa è quello che è e Dio non ci inganna. Ma il serpente ha iniettato il dubbio nella mente degli uomini: «Non è vero che morirete, anzi, Dio sa bene che se ne mangerete i vostri occhi si apriranno, diventerete come lui: avrete la

conoscenza di tutto». È la prima "disinformazione" della storia. La prima delle micidiali "fake news".

Gli uomini hanno dovuto scegliere tra le parole di Dio e quelle del serpente. Hanno scelto il serpente. L'unica creatura maledetta da Dio è proprio il serpente, simbolo degli idoli falsi e bugiardi, che però hanno molti adoratori nel mondo.

Nel mondo in cui viviamo, la verità esiste ancora? «Non è inverosimile affermare che viviamo in un'epoca in cui le menzogne sono preponderanti rispetto alla verità» scrive Vivien Reid Ferrucci. «L'intero asse vero-falso deve essere fuori allineamento se ci viene chiesto di comprare creme che mandano via le rughe da un giorno all'altro, facendoci sembrare più giovani di dieci anni; o salse già pronte che promettono il sapore della genuinità casereccia ai piatti di pasta, e portano sorrisi di apprezzamento alla famiglia e ai graditi ospiti; o uno shampoo che "dà valore" ai nostri capelli, come dice una pubblicità alla Tv, la quale vuole darvi l'impressione che sarete come la modella che muove da una parte e dall'altra le sue chiome quasi fossero una gonna di seta. Da promesse come queste che, nell'industria della pubblicità, possono andare da mere illusioni fino ad essere garanzie, emerge la straordinaria ironia per cui una ditta produce affermazioni incredibili o quasi, mentre le sue vendite dovrebbero dipendere proprio dalla credibilità! In poche parole: ci viene chiesto di essere persuasi da una fandonia. Nessuno crede davvero che le rughe se ne andranno, che un vaso di salsa affascinerà gli invitati, o che uno shampoo ci trasformerà i capelli! Com'è possibile credere a bugie così lampanti?

Ovviamente non ci crediamo per davvero, ma *ci piacerebbe* crederci. Però se compriamo i loro prodotti, facciamo come se ci credessimo. In altre parole, inganniamo noi stessi e in questo modo diventiamo complici dell'inganno.

Inoltre siamo coinvolti in un doppio inganno perché, oltre a vendere un'illusione, la pubblicità ci porta a credere in valori falsi: vuole che noi pensiamo, per esempio, che apparire più giovani è meglio che

apparire della nostra età, che essere fisicamente attraenti è più importante che essere dotati di buona volontà, o essere gentili, o sinceri; che avere un'automobile vistosa ci fa essere migliori agli occhi degli altri; e così via. Il mercato dà forma ai nostri valori». La veracità è una virtù che sta perdendo colpi. È fragile e debole. Bastano due righe su un "social" per oscurarla. Il più stupido degli uomini può ferirla. Oggi il serpente ha scoperto il potere di Internet. Eppure tutto il nostro modo di vivere si fonda su questo semplice principio: la verità. I rapporti degli uomini tra di loro, le strutture della società, l'ordine dello Stato, tutto ciò che accade tra le persone, la sicurezza, la coerenza, la coscienza stessa esistono se c'è la certezza della verità. Ciò vale per ogni forma di rapporto, vale soprattutto per quelle forme su cui si fonda la vita autentica: amicizia, comunione di lavoro, amore, matrimonio, famiglia. Le forme comunitarie, che devono durare, crescere e farsi feconde, devono crescere sempre più quanto alla verità dell'uno verso l'altro, altrimenti si disintegrano. Ogni menzogna distrugge la comunione fra gli uomini.

La verità è la libertà

Un giorno, Gesù fa un bellissimo complimento ad un certo Natanaele: «Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità». È una persona verace che non trae alimento dal calcolo, ma dalla sua verità interiore. È una persona libera da intrighi, da diplomazia, da considerazioni su come "vendersi" agli altri. Vive in armonia con se stessa. È genuina. Dice quello che pensa. Agisce come si sente nel suo cuore.



Con una persona del genere si sa sempre con chi si ha a che fare. Non ci nasconde i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Non ha paura che la conosciamo.

La verità dona all'uomo solidità e fermezza. Ne ha bisogno, perché la vita non è soltanto un'amica, ma anche una nemica. Dappertutto interessi urtano gli uni contro gli altri, di continuo insorgono suscettibilità, invidie, gelosie, odii. La semplice diversità del carattere e dei punti di vista crea grovigli. Allora si agisce per calcolo, per convenienza, spirito di parte, preconcetti irrazionali, opinioni anche bislacche.

Di solito non vince la verità, ma chi urla più forte. E chi ha più "followers".

Ma la persona verace è anche sempre libera. Infatti, solamente la verità ci renderà liberi. Oggi ci sono tante persone che fanno dei giri attorno alla loro verità. Troppe persone agiscono in base a «che cosa mi conviene di più?»

La veracità toglie il velo che sta su ogni cosa. Sbarazza dagli occhiali scuri che falsificano tutto. E vedono solo il negativo. Ma anche dagli occhiali rosati, che non vedono gli altri e i loro problemi. La veracità toglie tutti gli occhiali che contraffanno la realtà.

Il corteo delle virtù

La sincerità può essere faticosa e spigolosa. Ma finché non si vive nella verità non si può davvero comunicare con gli altri, non c'è fiducia. Né le altre virtù che la veracità trascina con sé, come l'onestà, l'affidabilità, la fedeltà, la responsabilità. E soprattutto la "buona fede". La buona fede, come tutte le virtù, è il contrario del narcisismo, del cieco egoismo, dell'autocompiacimento, di ogni forma di inganno. Per questo tocca la generosità, l'umiltà, il coraggio, la giustizia. La giustizia nei contratti e negli scambi, il coraggio di pensare e di dire, l'umiltà di fronte alla verità, la generosità di fronte agli altri. Per questo è "buona". Come la Creazione voluta da Dio. ◆

Don Bosco sorride in Angola

Incontro con padre Martin Lasarte superiore della Visitatoria d'Angola. «Il nome don Bosco suscita simpatia ed è molto amato».

Ci puoi raccontare la tua bella avventura salesiana?

Certo! Abbiamo soltanto una vita e dobbiamo viverla molto bene e con intensità. E che cosa di meglio è viverla con e per il Signore insieme a don Bosco? La mia avventura è iniziata in una scuola secondaria salesiana in Uruguay.

Come è nata la tua vocazione?

Provegno da una famiglia cristiana in particolare da parte della mia mamma e dei nonni. Ho fatto la scuola primaria e parte della secondaria con i fratelli Maristi. Poi sono stato allievo in una scuola salesiana chiamata Giovanni XXIII. Penso che tre elementi hanno segnato la mia chiamata. In primo luogo,

Il sorriso contagioso di padre Martin Lasarte.



sono stato colpito dalla figura del nostro direttore, don Félix Irureta: un bravissimo salesiano: umile, semplice, vicino a noi, sempre in cortile e all'entrata della scuola ad accogliere gli studenti, che conosceva ognuno per nome. Il primo giorno di scuola mi ha chiamato con il mio nome. Poi, un inverno, avendo offerto il mio giaccone a un barbone, ho sentito una grandissima gioia e così ho capito il dna del Vangelo: che se per l'offerta di un vestito si poteva essere così felice, quanto di più se s'offrisse tutta la vita. Infine il 1981. Iniziò il progetto salesiano "Africa". Ero nell'ultimo anno dei preparatori per l'università d'ingegneria. Arrivò nella nostra scuola, il primo salesiano dall'Uruguay che partiva per l'Angola: padre Milan Zednicek. Ci presentò il progetto Africa. Ecco, il fiammifero cadde nella paglia... All'inizio pensavo di continuare gli studi e partire poi come

volontario laico, ma se a Dio dai la mano, pian piano ti prende tutto... e così sono entrato dai salesiani, con una chiara vocazione missionaria.

Come sei finito in Africa e in Angola?

Il mio autobus vocazionale, già aveva il cartello di destinazione chiaro: Angola. Una prima idea dei superiori era che andassi a fare il tirocinio in Africa, ma per motivi politici e della guerra in Angola, era difficile entrare nel Paese. Dunque, dopo l'inizio degli studi teologici nel mio paese, sono andato in Brasile e poi a Roma. Pochi giorni dopo la mia ordinazione diaconale, nel 1990, sono arrivato alla mia Terra Promessa.

Quando sono arrivati i salesiani in Angola?

Don Bosco, nel 1881, aveva risposto al vescovo di Luanda (Angola) sulla richiesta di salesiani, che in quel momento non poteva inviargli, ma che in futuro sarebbero andati. Esattamente un secolo dopo, i salesiani sono arrivati in Angola, nel settembre del 1981. Il primo ad arrivare è stato un bravo e zelante salesiano brasiliano, don Albino Beber, che era anche un buon costruttore e un ottimo muratore. Abbiamo iniziato la nostra prima presenza, a 180 km dalla capitale, a Dondo, provincia del Kwanza Norte. Di fatto, quest'anno celebriamo i 40 anni dell'arrivo dei salesiani in Angola. Poi, sono arrivati altri figli di don Bosco, particolarmente dal Sudamerica.

Che paese è l'Angola?

È un grande paese di 1 247 000 km² (quattro volte più grande che l'Italia): è bello, con i suoi deserti, foreste tropicali, montagne, boschi, prati, savane... Ricco di fiumi, fauna e purtroppo ricco di minerali (petrolio, diamanti e tanti altri minerali). Dico purtroppo, perché è per causa della sua ricchezza mineraria che è stata auto-alimentata per anni la guerra civile nel paese. Ma la maggiore ricchezza d'ogni popolo è la sua gente. L'Angola è una nazione unita, ricca di diverse etnie e nazionalità, nella

maggioranza di radice Bantu e Khoisan e anche popolazioni nate dall'incontro con altre culture, particolarmente quella portoghese.

La situazione politica è favorevole alla Chiesa?

Nell'anno 1491 arriva il cristianesimo in Angola e sono battezzati i primi "angolani", che erano membri del Regno del Congo. Il figlio del Re del Congo, Afonso I, Henrique Kivu Mvemba sarà nel 1518 il primo vescovo d'Africa Sub-sahariana e farà un grande lavoro di evangelizzazione nel primo regno cristiano dell'Africa Bantu. Tempo dopo, più a sud, la regina Nzinga Mbande, del regno Dongo, era la "ngola" (la regina regnante) e sarà battezzata nel 1622. Se da una parte voleva fare un regno cristiano, scrivendo lettere al papa Alessandro VII, chiedendo missionari, dall'altra parte lottava contro il regno coloniale portoghese. Nel periodo dell'illuminismo furono espulsi i missionari. Alla fine del sec. XIX si riprese una forte evangelizzazione con nuove congregazioni religiose, in tutto il paese: la Chiesa divenne un riferimento per l'educazione e la promozione umana, dopo non pochi conflitti con le autorità coloniali.

Nel 1975, con l'indipendenza del paese dal Portogallo, iniziò una nuova tappa, segnata all'inizio dal

La processione di Maria Ausiliatrice per le strade angolane.





I bambini di Huambo: in questo quartiere sono appena arrivati i salesiani. Grazie anche all'aiuto della gente del posto, che si è mostrata accogliente verso i Figli di don Bosco, hanno avviato l'allestimento di un piccolo orto, con annesso un allevamento di galline.

marxismo, che combatteva contro il cristianismo. Questo momento storico e culturale è stato breve e chiaramente estraneo allo spirito religioso africano. I nostri missionari, negli anni 80 del secolo scorso, erano istruiti all'ateismo scientifico e alla lotta del proletariato... in mezzo alla foresta (!). Dopo il 1992, iniziò un periodo di maggiore apertura religiosa. Oggi i rapporti della Chiesa con il Governo sono eccellenti. C'è un concordato con la Santa Sede e accordi nel campo dell'educazione e della salute. In questo momento, la Chiesa gode di grande stima

e libertà nel suo compito religioso e di promozione umana. Grazie a diversi accordi con lo Stato, anche noi salesiani possiamo oggi offrire un'educazione ai più poveri. Non è tutto facile. Ci sono alcune tensioni al riguardo d'una vera autonomia, ma questa interazione con il Governo ci offre le possibilità d'avviare iniziative educative più sostenibili per i più bisognosi.

Quali sono i suoi problemi più grossi, oggi?

La situazione d'una diffusa povertà (37% sotto la soglia della povertà) accentuata dopo la crisi della pandemia. Ancora si sente l'eredità lasciata dalla guerra, constatando il fragile tessuto familiare che si ripercuote nella situazione di marginalità di molti bambini e giovani. C'è anche un'enorme frammentazione religiosa con il conseguente "commercio della fede" da parte di vari gruppi neo-messianici e neo-pentecostali. E naturalmente tutte le sfide negative della cultura di oggi, ogni volta più globalizzata, e che è presente particolarmente nell'ambito urbano e giovanile.



Come sono i giovani? Quali sono i loro problemi?

2/3 della popolazione ha meno di 25 anni e la crescita demografica è del 7%. Perciò è un paradiso salesiano, pieno d'una gioventù sorridente e dinamica, desiderosa di studiare, progredire, d'essere protagonista nella società. Indico alcuni ponti problematici che vivono i giovani.

Si calcola che la metà dei bambini sono fuori dal sistema scolastico. Tra i giovani dai 15 ai 24 anni, il tasso di disoccupazione è del 52,4%. Il 24,9% non lavora né studia e la percentuale di povertà è del 68,8%.

L'Angola è il 13° paese al mondo (su 175) dove i diritti dei bambini sono più minacciati, secondo tre indicatori di vulnerabilità: lavoro minorile, esclusione dall'istruzione e matrimonio infantile.

Quali sono le opere salesiane più importanti?

Tutte le opere, a loro modo, sono importanti e significative dove si trovano. Abbiamo in questo momento 13 comunità nel Paese. È da sottolineare la rete per l'assistenza di bambini e ragazzi vulnerabili in 6 centri, la vitalità del Movimento Giovanile Salesiano con quasi 18 000 giovani e adolescenti, una rete di scuole e Centri di Formazione Professionale con circa 22 000 allievi. Abbiamo un Istituto Superiore per la filosofia e pedagogia che molto contribuisce alla formazione di educatori e professori.

A Palanca ci sono tanti studenti e una ventina di novizi a Calulo! È straordinario!

Grazie a Dio, il Signore benedice la presenza salesiana in Angola con molte e buone vocazioni. Avremmo per la festa di don Bosco (gennaio 2022): 21 novizi, 60 giovani confratelli postnovizi (a Palanca), 15 tirocinanti, 19 studenti di teologia. È un'enorme responsabilità l'accompagnamento di questi 115 giovani confratelli che sono una speranza per l'Angola e per tutta la Congregazione (di fatto già ci sono missionari in Portogallo, Irlanda, Papua Nuova Guinea, Medio Oriente).



Come sono visti i salesiani dalla gente?

Noi ci sentiamo molto amati dalla popolazione e dai giovani, e anche rispettati dall'autorità e società civile. Il nome "Dom Bosco" suscita simpatia e richiama al lavoro con i giovani più bisognosi.

Qual è il futuro della Congregazione qui?

Il futuro sta soltanto nelle mani di Dio, ma i nostri sogni e progetti sono tanti. Vorremo consolidare la formazione professionale, di modo da poter offrire alla gioventù un inserimento dignitoso nella società. È nostro desiderio iniziare qualche presenza più istituzionale nell'ambito delle scuole agricole, come forma di sostenibilità e offerta educativa di qualità ai giovani degli ambiti rurali e contribuire allo sviluppo di una nazione che è stata molto dipendente dal petrolio. Vogliamo consolidare la rete dei bambini e adolescenti a rischio non soltanto in Luanda, ma in altre città del Paese. Ma soprattutto la nostra vocazione e gioia più profonda è poter comunicare Gesù Cristo a migliaia di giovani desiderosi di conoscerlo, amarlo e seguirlo. Ecco il nostro impegno per una pastorale giovanile, che mediante i gruppi associativi, la catechesi, l'oratorio, sia più viva e coinvolgente. ◆

Nella sola capitale, Luanda, sono ben otto le opere salesiane che si prendono cura di parrocchie, oratori e case di accoglienza, con un impegno costante nei confronti delle fasce di popolazione più deboli.

Don Bosco a Khartoum

È una polveriera sempre pronta ad esplodere, in una spirale continua di povertà, violenza e terrore. Ma i salesiani sono là. Senza paura.

Il Sudan era il Paese più grande dell'Africa fino al 2011, quando, dopo oltre vent'anni di guerra civile, il nord popolato in maggioranza da arabi e musulmani e il sud con una maggioranza cristiana si separarono e il Sudan del Sud è diventato un Paese indipendente. La parte settentrionale del Sudan è caratterizzata da clima caldo ed è prevalentemente desertica, mentre la parte meridionale ha clima temperato, abbondante vegetazione e un'agricoltura prospera. Con l'inizio della seconda guerra civile in Sudan nel 1983, combattuta prin-

cipalmente nella parte meridionale del paese, migliaia di Africani del Sudan del Sud tornarono nel nord del Paese, diventando così cittadini sudanesi sfollati. Oltre alle difficoltà dovute al clima caldo e inclemente del nord, i cittadini sudanesi provenienti dal sud erano considerati ribelli e infedeli, poiché molti di loro erano cristiani.

Migliaia di cattolici e cristiani di altre denominazioni, insieme a molte persone che seguivano la religione tradizionale africana, affluirono nel Sudan del Nord per sfuggire alla sanguinosa guerra combattuta nel sud del paese e si stabilirono in molte zone diverse.

Negli anni '70 i missionari comboniani avevano avviato un Istituto Tecnico (la St. Joseph Technical School) nella capitale, Khartoum. Nel 1986 l'allora Superiore provinciale comboniano si rivolse all'Ispettore salesiano, don Thomas Thayyil,



Una Messa parrocchiale in una cappella.

dell'Ispettorato Africa Orientale, e lo pregò di avviare una presenza salesiana a Khartoum assumendo la direzione della St. Joseph Technical School e della Parrocchia St. Joseph, poiché il numero di Missionari Comboniani nel Sudan del Nord era in progressiva diminuzione. Nel 1987 don Dominic Padinjaraparambil e Jacob Thelekkadan furono dunque inviati nel Sudan del Nord per rilevare gradualmente dai missionari comboniani la gestione dell'Istituto Tecnico e della parrocchia. I sacerdoti salesiani rimasero a lavorare insieme ai missionari comboniani per più di un anno, prima di assumere la direzione dell'Istituto Tecnico e della parrocchia.

La Parrocchia Salesiana St. Joseph

Nel 1989 la Parrocchia Salesiana St. Joseph fu affidata ai Salesiani e l'arcivescovo monsignor Gabriel Zubeir Wako nominò don Dominic Padinjaraparambil sdb primo parroco salesiano. Sebbene l'area della parrocchia fosse molto vasta, pari a oltre 700 chilometri quadrati, i cattolici erano poco numerosi e vivevano in comunità disperse in molte zone della grande città di Khartoum.

Don Dominic, un missionario molto zelante e volenteroso, cominciò a compiere visite tra i cattolici nelle diverse zone in cui vivevano e fondò per loro piccoli centri per pregare, soprattutto la domenica. Ben presto i centri divennero sette e vi erano celebrate sante Messe con l'aiuto di alcuni sacerdoti disponibili a Khartoum. Poiché le sedi principali in cui i cattolici andavano a pregare erano i vecchi centri di Azouzab e Mantiga, don Dominic comprese che i cattolici erano più concentrati nella zona sud della parrocchia. Per questo avviò un centro a Kalakla Gubba, nella zona sud di Khartoum, dove costruì una grande sala polifunzionale per i cattolici che si riunivano per la Santa Messa, la preghiera, le riunioni ecc. Avrebbe voluto costruire là una grande chiesa, ma poiché il governo islamico al potere disapprovava tutte le attività della chiesa, preferì attendere un momento adatto per costruire una chiesa pienamente riconosciuta. Con la cele-



brazione settimanale regolare delle sante Messe nei diversi centri istituiti da don Dominic, il numero di cattolici che partecipavano a queste celebrazioni domenicali crebbe rapidamente.

Don Dominic risiedeva presso l'Istituto Tecnico St. Joseph, ma si impegnava a visitare frequentemente la maggior parte dei centri, in cui incaricò alcuni catechisti di insegnare i fondamenti della fede cattolica e di curare la formazione cristiana. Dato che però i cattolici vivevano nei centri situati lontano dall'Istituto Tecnico St. Joseph, si rese necessario costruire una residenza parrocchiale più vicina alle zone in cui vivevano i cattolici. Costruire strutture permanenti per la preghiera e la Messa domenicale era però difficile a causa delle politiche del governo islamico. La maggior parte dei centri disponeva dunque di modeste strutture in canne di bambù e pali di legno. Le attività cristiane però fiorirono, perché i cattolici erano felici di avere un posto in cui riunirsi e pregare!

Un battesimo. L'opposizione da parte dello Stato è però sottile e continua.



Anni difficili

Dopo aver lavorato instancabilmente e ininterrottamente per sette anni come parroco, nel mese di luglio del 1996 don Dominic Padinjaraparambil fu sostituito da don Jacob Thelekkadan, che diventò il nuovo parroco. Don Patrick Soreng fu nominato viceparroco. Fino alla fine del 1996 rimasero a lavorare all'Istituto Tecnico St. Joseph, ma nel febbraio del 1997 presero in affitto un edificio nella zona sud di Khartoum, e stabilirono la loro residenza in questa sede appena affittata. I sacerdoti potevano così prestare maggiore assistenza spirituale e materiale ai cristiani che vivevano più vicino.

Durante i mesi che i sacerdoti trascorsero nell'edificio che avevano preso in affitto, don Jacob, con l'aiuto dei superiori salesiani e delle autorità arcidiocesane, riuscì a costruire e ad arredare completamente una casa proprio di fronte alla grande sala polifunzionale che don Dominic aveva costruito a Kalakla Gubba. I cattolici erano molto soddisfatti, perché il loro parroco e il viceparroco erano più vicini alle loro case. All'epoca la parrocchia contava sette centri maggiori e tre centri minori. Tutti i sette centri maggiori disponevano di strutture permanenti con sale per la preghiera e aule per la scuola elementare al servizio degli studenti sfollati.

Nel marzo 1997 il governo islamico distrusse uno dei centri di preghiera, che aveva una struttura permanente costruita in mattoni e cemento; tentò di distruggere anche altri due centri maggiori, ma l'opposizione e le manifestazioni contro tale eventualità da parte dei cristiani di Khartoum impedirono la realizzazione di questo programma del governo. Negli anni successivi i cristiani rimasero vigili e così le autorità governative resero più sottile e silenziosa la loro opposizione alle attività della chiesa.

La guerra civile nel Sudan del Sud indipendente, iniziata nel dicembre 2013, ha portato ancora una volta nel Sudan del Nord molte migliaia di Sudanese-



Messa in una "cappella" succursale e lezione di catechismo.

UN CALVARIO INFINITO

Dopo dieci anni di chiusura ha riaperto la frontiera tra Sudan e Sud Sudan. Al confine tra i due Paesi, lungo più di 2000 chilometri, sette punti di passaggio permetteranno la circolazione delle persone e delle merci. Da quando nel 2011 il Sud Sudan aveva ottenuto l'indipendenza, i governi di Khartoum e di Juba hanno iniziato a contendersi, anche sul piano militare, il controllo delle regioni frontaliere, soprattutto quella di Abyei, ricca di petrolio. Nel corso di questi anni, però, i rapporti tra i due Paesi sono migliorati e le popolazioni locali avevano già cominciato ad attraversare il confine per commerciare e per far pascolare il bestiame. Poi, nell'agosto scorso, l'accordo sulla riapertura.

Il Sud Sudan sta facendo i conti con la violenta guerra civile durata cinque anni che ha causato 400 000 morti e milioni di sfollati. Ad oggi, però, nessuno dei meccanismi di giustizia di transizione dell'accordo di pace è operativo. E, in un'apparente battuta d'arresto, gli Stati Uniti stanno tagliando gli aiuti. In questo quadro un rapporto delle Nazioni Unite accusa l'élite di governo del Paese di aver saccheggiato decine di milioni di dollari dalle casse pubbliche. Secondo il Palazzo di Vetro una quantità "sbalorditiva" di denaro e altra ricchezza è stata sottratta alle casse e alle risorse pubbliche - più di 73 milioni di dollari dal 2018, con quasi 39 milioni di dollari rubati in un periodo inferiore a due mesi.

Il Sud Sudan appare oggi agli occhi di chi lo visita un Paese con pochissime infrastrutture. Le strade sono poche, gli spostamenti gioco forza avvengono per via aerea. Buona parte della sanità pubblica è nelle mani delle organizzazioni non governative. Inoltre, come si può constatare visitando i campi sfollati vicini



alla capitale, il Sud Sudan sta affrontando la sua peggior crisi alimentare di sempre in 10 anni di indipendenza, con almeno 7,2 milioni di persone, equivalente al 65% della popolazione, sull'orlo della fame a causa della guerra civile, degli shock climatici e degli alti prezzi del cibo. In questo quadro però il World Food Programme (WFP) ha annunciato di aver sospeso l'assistenza alimentare a più di 100 000 sfollati in alcune parti del Sud Sudan per 3 mesi.

si del Sud; questi cittadini però ora sono rifugiati e non sfollati all'interno del loro Paese. Tutti i centri della parrocchia sono stati allora riaperti e centinaia di cattolici hanno usufruito delle attività della Chiesa Cattolica.

Gli ultimi due anni sono stati molto difficili per cristiani e non cristiani, poiché la situazione economica in Sudan è precipitata. Tutte le persone che vivono a Khartoum stanno soffrendo molto a causa della mancanza di pane, gas per la cucina, gasolio e benzina e per le frequenti e prolungate interruzioni di erogazione dell'energia elettrica che si verificano ogni giorno. I prezzi di tutti gli articoli presenti sul mercato sono schizzati alle stelle, rendendo la vita delle persone doppiamente difficile. ◆

Il cortile della parrocchia.



Inversione di rotta

I primi missionari salesiani erano partiti dall'Italia per l'Argentina. Suor Valeria Beatriz Vasquez ha fatto il viaggio all'incontrario.

«Durante la pandemia la missione è stata un po' faticosa, tuttavia abbiamo sempre continuato ad essere vicini ai bambini, ai ragazzi, alle persone più fragili».

"Ho vissuto un'esperienza profondamente ricca, carica di novità, anche se complessa e difficile. Il progetto mi piaceva molto, la famiglia salesiana lo aveva assunto con uno sguardo attento ai segni dei tempi e lungimirante, con speranza e fiducia. Le radici erano nel lontano 1875, quando dal porto di Genova sono partiti i primi missionari e missionarie di don Bosco e di madre Mazzarello per la Patagonia, la terra sognata dal santo dei giovani. Io sono arrivata in Italia nel luglio del 2016

per svolgere la missione con i migranti in Liguria, esattamente a Sampierdarena come un segno di riconoscenza e di profezia perché il 14 di novembre del 2017 si celebravano i 140 anni della prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che si sono recate in Patagonia per prendersi cura degli immigrati italiani in Argentina. Oggi il viaggio è in senso contrario: dalla Patagonia, da tante altre parti del mondo, arrivano in Italia tante Salesiane per porsi accanto agli immigrati».

Missione Italia

Inizia così l'incontro con suor Valeria Beatriz Vasquez, argentina, la quale è arrivata a Genova-Sampierdarena con il cuore pieno di emozioni, di gioia e di fiducia, i giusti ingredienti per rendere possibile e concreta la missione che le ha richiesto di essere disponibile per compiere svariati servizi, soprattutto per imparare la lingua e la cultura italiana. «Ho cercato di essere aperta alla novità del quotidiano con entusiasmo e passione missionaria anche se nel cuore avevo tanta nostalgia della mia terra. Con piccoli passi, semplici ma concreti, insieme al gruppo di lavoro abbiamo cercato di integrare le varie culture presenti nel territorio con la consapevolezza che nessuno deve dimenticarsi da dove arriva ma semplicemente e con rispetto è necessario che si apra alla ricchezza della terra che lo accoglie. Sampierdarena è davvero una casa per tutti, chi arriva vi rimane con il cuore, è un'esperienza che allarga gli orizzonti e rende limpido lo sguardo sulla realtà, sulle persone».

Suor Valeria non è stata solo a Sampierdarena, dopo due anni ha trascorso un anno a Carrara, dove ha lavorato con i bambini delle famiglie straniere; la povertà, la semplicità e il grande affetto che le hanno dimostrato le ha riempito il cuore, infatti ci dice che «loro sono stati e sono tuttora i miei grandi



maestri di vita, con loro la nostalgia che avevo della mia terra è scomparsa immediatamente”. Un’altra condivisione importante è stata quella vissuta al centro giovanile diocesano “I giovani al centro”: con loro suor Valeria ha potuto sperimentare la ricchezza del carisma salesiano che, tradotto essenzialmente in amorevolezza educativa, fa incontrare la presenza di Dio nel prossimo.

Qual è la destinazione

Il viaggio missionario continua per suor Valeria, segue l’inversione di rotta carismatica. “Da due anni sono in Sardegna, una terra bella, accogliente e generosa. La Diocesi di Ales Terralba mi ha chiesto di svolgere il servizio di direttrice dell’ufficio missionario. Il direttore della Caritas aveva chiesto alla nostra Madre generale una Salesiana che potesse collaborare nell’ambito dell’associazione, precisamente nell’ “area giovane” ed anche nel Centro Culturale di alta formazione della diocesi. Attualmente realizzo diverse attività nell’ambito socio-educativo, sia con i bambini sia con i giovani, collaborando con le parrocchie. Durante la pandemia la missione è stata un po’ faticosa, tuttavia abbiamo

sempre continuato ad essere vicini ai bambini, ai ragazzi, alle persone più fragili ed in situazione di emarginazione come lo sono i giovani di una comunità terapeutica per tossicodipendenti e le famiglie di un campo Rom”.

Suor Valeria non pensa di fare grandi cose, semplicemente cerca di vivere l’amore e l’audacia del carisma salesiano, con fedeltà a Dio e al prossimo; è attenta ai segni del tempo per rispondere con creatività ai bisogni del presente, partecipa attivamente ovunque venga invitata per-

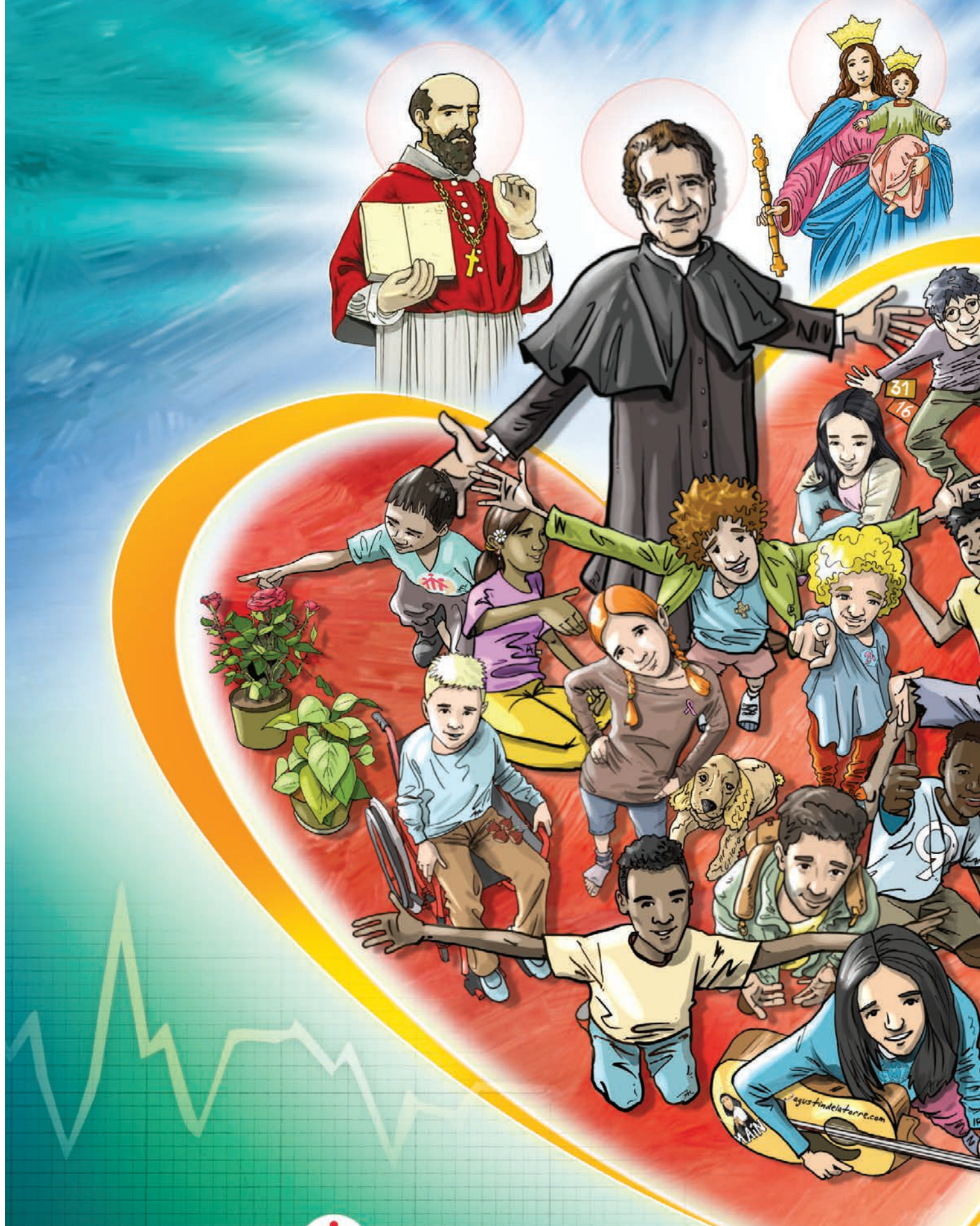


ché crede che la spiritualità salesiana sia una grande ricchezza da condividere, far conoscere, espandere. Le chiediamo qual è la motivazione principale che sostiene la sua passione missionaria. “La sensibilità per il dolore, la solitudine degli altri mi spinge ad essere coraggiosa e a fare con libertà ciò che richiede la carità, al di là che non sempre sia capita, comunque porto nel cuore un sogno: testimoniare concretamente Colui nel quale credo. Sono convinta che l’Italia sia una terra di missione, colgo nelle persone il desiderio di incontrarsi con le radici cristiane che appartengono loro storicamente, di ravvivare la fede. Mi accorgo che c’è sensibilità verso

Suor Valeria è attiva ovunque venga invitata perché crede che la spiritualità salesiana sia una grande ricchezza da condividere, far conoscere, espandere.

Dio, in particolar modo quando nell’incontro con l’altro, con tante persone che giorno dopo giorno mi aiutano e che condividono con me la missione che mi è stata affidata, d’altronde condividere ciò che siamo e abbiamo con semplicità di cuore è la più grande ricchezza umana che possiamo vivere”. Dall’Italia alla Patagonia e viceversa, ma solo geograficamente: la passione missionaria è la stessa perché “La propria destinazione non è mai un luogo, ma un nuovo modo di vedere le cose”. ◆





agustindelatorre.com

Strenna

del Rettor Maggiore
Don Ángel Fernández Artime

2022



Fate tutto per
amore
nulla per forza

S. Francesco di Sales

Valsalice

Il museo voluto da don Bosco

È uno specchio unico e inimitabile delle meraviglie del Creato.

Salendo tra le ville della collina di Torino si trova l'istituto Valsalice: oggi una grande scuola frequentata da un migliaio di giovani che crescono studiando nei corsi offerti, dalla media ai licei. Al terzo e al quarto piano dello storico edificio c'è il museo di storia naturale dedicato a don Bosco, suo fondatore. Infatti sia l'istituto sia il museo hanno ospitato il santo e hanno goduto i benefici diretti della sua opera, divenendo così luoghi importanti per la storia della congregazione salesiana.

Veduta del salone dedicato alla zoologia.

Il museo nacque quando don Bosco divenne il proprietario di una collezione di centinaia di esemplari di animali allestita dal canonico torinese Gian Battista Giordano, che fu un predicatore di gran fama e cooperatore salesiano. Il canonico consacrava le ore libere a fare ricerca di uccelli rari, a imbalsamarli e a classificarli. Egli esponeva tale collezione nella sua casa, dove si davano appuntamento anche numerosi studiosi piemontesi in una sorta di salotto scientifico. Alla morte del Giordano nel 1871, una donna propose a don Bosco questa collezione in ottimo sta-



to: era la contessa Rita Malliano, vedova del conte Alberto Bruno di Cussanio, che venne in possesso del patrimonio naturalistico. La nobildonna, già benefattrice di don Bosco, ebbe un grave dissesto finanziario e perciò il nostro Santo per aiutarla, grato della carità da lei ricevuta, e per potenziare la scuola di Valsalice, acquistò la preziosa collezione. Dalle *Memorie biografiche* di don Ceria (volume XIV; pagg. 167-168) sappiamo che don Bosco celebrò solennemente l'inaugurazione del museo zoologico il 5 luglio 1879, chiamando a presiedere la cerimonia pubblica un senatore del Regno.

Don Bosco intendeva utilizzare la raccolta di animali per la formazione scientifica dei suoi allievi dando anche in questo prova della sua capacità di lungimiranza. Il padre dei salesiani sin dall'inizio delle sue scuole volle che le scienze sperimentali fossero molto presenti nello studio dei giovani e incoraggiò l'acquisto di apparecchiature scientifiche e di materiale espositivo.

Sfogliando le pagine di una lettera di un direttore del museo di Valsalice nel passato si possono leggere queste riflessioni: un museo salesiano conserva grandi valori che aumentano nel tempo perciò è un bene da difendere per la congregazione, è una testimonianza a livello mondiale della Società fondata da don Bosco e del suo carisma missionario speso per i giovani. Inoltre anche i musei sono strumenti per l'evangelizzazione della società in quanto tutti contengono un qualche messaggio evangelico.

La lettera si chiude ricordando che in un museo salesiano è possibile salvaguardare il lavoro di una vita di un confratello. Tanti infatti sono i nomi dei salesiani legati al museo "Don Bosco" come il coadiutore sig. Gaudi, suo conservatore fino al 1951, e don Verri, scopritore del quarzo geminato a cuore di Traversella, che, primo reperto del genere in Piemonte, è diventato l'emblema del museo stesso.

Momento di svolta per la storia del museo fu la direzione di don Giuseppe Brocardo, a cui nel 1967 venne affidato il rinnovo del museo e in due anni di assiduo lavoro, in cui coinvolse anche gli allievi,

raggiunse un livello di allestimento che si presenta ancora attuale. Nel gennaio 1969 il museo fu inaugurato alla presenza del sindaco di Torino ed iniziava così dopo novant'anni di uso solo didattico interno la sua attività pubblica. Moltissime sono state le classi delle scuole della regione che nel corso di questi cinquant'anni sono venute in visita al museo oltre alle famiglie, le comitive turistiche, i singoli curiosi di scienze che hanno frequentato l'esposizione.

Don Brocardo ampliò sempre più il museo nella personale convinzione di doverlo al suo fondatore don Bosco e confidando nel suo aiuto.

Don Giuseppe con la sua competenza e l'aiuto di don Porrino e don Pederzani, fu artefice della ricchissima collezione di oltre 5000 minerali e rocce da ogni parte del mondo, ordinata secondo gli ultimi criteri scientifici che, con uno spiccato intendimento didattico, seguono il modello che suddivide i campioni per classi mineralogiche in base ai propri caratteri cristallo-chimici. La collezione mineralogica è ancora invidiata da specialisti ed arricchita di campioni di valore scientifico e museale che la inseriscono attualmente tra le maggiori esposizioni del genere in Piemonte e tra le più importanti d'Italia. La sua fruibilità ha generato in molti studenti l'interesse per la mineralogia.

Insieme alla sezione dedicata ai minerali al terzo piano è presente un allestimento di apparecchiature, di cui numerose antiche del XIX secolo, adatte



Dall'alto: un fossile di trilobite, splendidi esemplari di *Strombus dehelensis* e parte superiore di un teschio di orso delle caverne.



Una scatola entomologica contenente varie specie di lepidotteri.

Una vetrina contenente esempi di rocce.

allo studio della fisica (strumenti di ottica, acustica, meccanica, elettromagnetismo e relative applicazioni) e della chimica, in buona parte ancora in uso nella scuola. Questa parte è stata arricchita in particolare da don Maj durante il suo incarico di curatore. Salendo al quarto piano dell'istituto si trova il salone dedicato alla zoologia dei vertebrati e degli invertebrati. Molti esemplari appartengono alla fauna piemontese ed italiana, altrettanti alla fauna straniera e tra questi ultimi vanno segnalate alcune specie che vivono soltanto in Nuova Zelanda, molto rare e perciò difficili da trovare in altri musei.

Non sempre è stato facile ottenere gli animali che oggi si possono vedere esposti. Un esempio ne possono essere i lemuri che

per oltre trent'anni il direttore del museo desiderò esporre senza riuscirci. Quando nel 1995 egli rivolse disperando un'ennesima domanda di una donazione di un esemplare di lemure al governo malgascio, portata a destinazione dal rappresentante dei superiori per il Madagascar, il governo malgascio finalmente decise la donazione di due specie al mu-

seo, come grande riconoscimento del lavoro che i salesiani svolgevano per la gioventù malgascia dalla fine degli anni Ottanta.

La tsansa e i trilobiti

Oggi il museo espone oltre mille esemplari dell'avifauna mondiale, tra le quali tutte le specie di uccelli di piccole o medie dimensioni d'Europa. Non mancano i pesci e gli affascinanti rettili come l'anaconda dalla lunghezza di oltre sei metri.

Nel 1892 si iniziò la collezione entomologica con esemplari catturati e preparati dagli allievi; poi arricchita da successive donazioni sia di missionari (dal Brasile, Colombia ed Ecuador) sia di importanti naturalisti, come la collezione del cav. Luigi Pezzi, il bibliotecario dei Savoia, oppure da acquisizioni. Un notevole patrimonio sono le specie esotiche di farfalle o di coleotteri oggi minacciate e quindi protette presenti nelle decine di scatole idonee a conservarle.

Straordinaria è la raccolta di migliaia di conchiglie di molluschi dal mondo, con la presenza di una Tridacna gigante di oltre 120 chili.

La collezione etnografica ebbe origine con i reperti provenienti dalla mostra missionaria dell'esposizione Colombiana di Genova nel 1892. Altre acquisizioni avvennero durante le successive esposizioni salesiane missionarie del 1898 e 1911, quando don Tonelli presentò parecchio materiale naturalistico ed etnografico dell'estrema parte meridionale dell'Argentina. La maggior parte degli oggetti ottenuti dal museo di Valsalice durante l'esposizione del 1925 fu dirottata da don Ricaldone al Colle Don Bosco per il nuovo museo.

Nelle vetrine della sezione di antropologia si possono vedere crani ed ossa preistoriche provenienti dal Chubut e dalla Patagonia risalenti fino a 10000 anni a.C. Materiale molto interessante proviene dalla tribù Yanomami che vive alle sorgenti dell'Orinoco, dove fu molto attivo il missionario salesiano don Luigi Cocco. In Congregazione ci sono conservate soltanto due tsanse, un trofeo di testa



umana svuotata e molto rimpicciolita: una a Quito in Ecuador nel museo allestito sulla tribù Shuar ed una a Valsalice. La tsansa testimonia il lavoro dei salesiani che hanno evangelizzato i Shuar, la più bellicosa tribù del sud America.

Nel 1900 si aggiunse la prima raccolta di fossili piemontesi. Oggi la raccolta paleontologica contiene numerosi campioni di fossili provenienti da ogni parte del mondo presentati nelle loro successioni geologiche e sicuramente da non perdere sono un paio di uova di dinosauro, spettacolari ammoniti, preziosi trilobiti e i pesci fossilizzati del monte Bolca vicino a Verona, importante giacimento fossilifero.

In ultimo si ricordano le interessanti raccolte a tema dell'erbario (le specie vegetali già determinate sono oltre 15000), quali l'erbario con le specie descritte nella Bibbia o la serie di piante "Virgiliane", cioè citate da Virgilio nelle sue opere e di cui si è cercato di trovare il corrispondente botanico attuale. La pregevolezza dell'erbario di carattere internazionale sta anche nell'autorevolezza dei ricercatori degli ultimi due secoli, che ne hanno raccolto i campioni: don Allioni, don Gresino, don Crespi che fu esperto in felci tropicali, don Cimatti che mandò materiale del Giappone e don Porta che donò un erbario di gran valore composto di 1200 specie.

Gli amici del Museo

Oggi il museo continua a vivere grazie alle donazioni dei benefattori, molto spesso exallievi, che stimano l'opera dei salesiani e conoscono le caratteristiche del museo di Valsalice apprezzandolo; oppure altrettanto importanti sono i contributi dei visitatori che permettono con le loro offerte l'acquisto di nuovi campioni o l'allestimento di nuovi punti di esposizione.

Grande riconoscenza si deve all'associazione degli *Amici del*



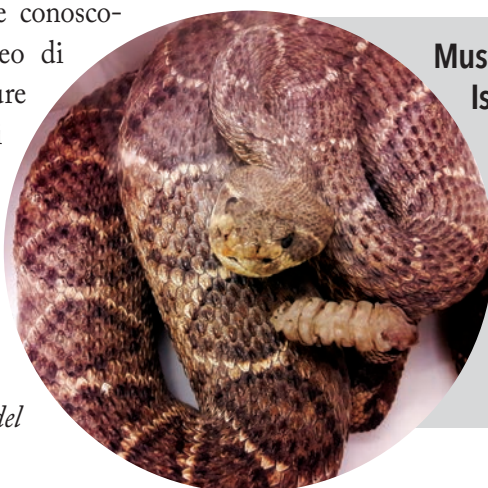
museo don Bosco, composto da professionisti ed amanti della natura, che da anni collabora alla missione del museo prestando il proprio competente aiuto anche nell'organizzazione dei cicli annuali di conferenze di esperti sui diversi argomenti della scienza oppure nella preparazione di mostre temporanee.

Se la conoscenza di Dio è fondamentale per poterlo amare, il modo più semplice per conoscerlo, che don Bosco indicava ai suoi ragazzi, è quello di scoprirne la bellezza attraverso la contemplazione del creato.

Per questo il progetto del museo per i prossimi anni è di camminare con i giovani sulle orme dell'enciclica "Laudato si" di papa Francesco. ◆

Vetrina con armi appartenute alla tribù degli Yanomami del Venezuela.

Sotto: un esemplare di *Crotalo atroce* degli Stati Uniti.



Museo Storia naturale Don Bosco Istituto salesiano Valsalice

Viale Enrico Thovez 37 - Torino
Tel. Centralino 011.6300611

Possibilità di visita nel fine settimana
con orario: 9 - 12 / 15 - 18.

Necessaria la prenotazione telefonica.
Previo accordo telefonico anche nei pomeriggi feriali.

Natale Maffioli

La cappella "trasformista"

La cappella dedicata a san Domenico Savio nella Basilica di Maria Ausiliatrice ha subito nel tempo tre modifiche importanti e il loro ricordo è rimasto.

Accanto al titolo: panoramica della cappella.

Sotto: Il quadro del Crida e l'affresco del Rollini sul trionfo della Fede.

Ecco un ambiente della basilica di Maria Ausiliatrice che è il risultato di molteplici trasformazioni. Don Bosco nel 1867 dedicò ai Sacri Cuori di Maria e di Gesù un altare laterale, il primo a sinistra; don Michele Rua alcuni anni dopo, nel 1891, mutò il titolo e lo dedicò a San Francesco di Sales e ultimamente è stato dedicato a san Domenico Savio. Come si può vedere in centocinquant'anni ha subito tre modifiche importanti.

Un pittore misterioso

Ora analizziamo nei dettagli quanto è avvenuto.

Don Bosco affidò la realizzazione della prima pala dell'altare a Giovanni Battista Bonetti, un giovane uscito di fresco dall'Accademia Albertina; il nostro Santo non aveva grandi risorse da investire nell'apparato decorativo della sua nuova chiesa, per questo si affidò a giovani artisti, con poche pretese. La tela del Bonetti rimase sull'altare per pochi decenni, nel 1898, don Michele Rua la 'spedì' all'istituto di Caserta da poco fondato. Le notizie di quella casa



riferiscono che la chiesa fu inaugurata il 15 dicembre 1898 dal vescovo di Caserta monsignor Genaro Cosenza alla presenza dello stesso don Rua e il dipinto che campeggiava sull'altare maggiore era proprio questo proveniente da Torino. Dopo i fatti funesti della guerra, il dipinto è stato sottoposto ad un radicale restauro che ne ha modificato l'impostazione generale.





Il Bonetti scompare dai documenti pochi anni dopo e non lascia tracce della sua attività, risulta che abbia partecipato a una esposizione alla Promotrice delle Belle Arti e in occasione di una di queste vendite un dipinto all'Ordine Mauriziano. Con tutta probabilità morì giovane, oppure emigrò poco dopo aver realizzato il dipinto per don Bosco. Sulla volta della cappella don Bosco aveva affidato al pittore Giuseppe Rollini (1842-1904) l'esecuzione di un affresco raffigurante la Fede che dissipa l'eresia; la pittura è divisa nettamente in due parti, quella superiore è incentrata sull'ostensorio con l'eucarestia, è coperta da una sorta di baldacchino retto da angeli e al centro la figura dell'arcangelo san Michele che caccia dei personaggi che rappresentano l'errore.

Come si diceva sopra, nel 1896 don Rua mutò il titolo dell'ambiente e lo dedicò a san Francesco di Sales, patrono dei salesiani, affidando l'esecuzione del nuovo altare a Crescentino Caselli che progettò la bella cornice di marmo di Carrara, di gusto neo rinascimentale, le due colonne, decoratissime racchiudevano una tela di Enrico Reffo, firmata e datata 1896 con il Santo all'inginocchiatoio mentre redige un testo ispirato. Nel timpano dell'altare fu realizzato, in bassorilievo, lo stemma dei salesiani e i dipinti sulle pareti laterali, descrivevano due episodi della vita del Santo, mentre catechizza un folto gruppo di fedeli e sul lato opposto Francesco di Sales in una tipografia intento a rivedere, con un frate domenicano, un'opera fresca di stampa (non per nulla il santo è patrono dei giornalisti).

Arriva Domenico!

Il terzo cambiamento del titolare si ebbe nel 1956, quando, con la canonizzazione di san Domenico



Savio, fu scelto questo altare. Nulla fu mutato se non la pala dell'altare affidata al pittore Crida. Nel 1917 furono traslate le ossa del giovane dal cimitero di Mondonio nella basilica e furono collocate in un'urna di alabastro posta sotto uno dei piloni della cupola dirimpetto al pulpito e arricchita con un bassorilievo in gesso dello scultore Pietro Cellini, dove era raffigurato il giovane dinanzi a don Bosco mentre dice "Iddio mi vuole santo". Le trasformazioni degli anni 40 del Novecento hanno interessato anche il sepolcro del giovane santo, che è stato spostato nella cappella e il bassorilievo è stato sostituito da una statua in marmo dello scultore Arrighini di Pietrasanta. ◆



*Dai poveri ragazzi di Arese
alle popolazioni povere dell'America Latina*

I gemelli salesiani delle Ande peruviane



Don Elio
Giacomelli
(a sinistra) e
don Ernesto
Sirani.

Nati nella stessa terra lombarda, formatisi nelle stesse case salesiane, accomunati dalla passione dell'Operazione Mato Grosso per i poveri, hanno condiviso drammi e tragedie, sono stati entrambi purificati da anni di malattia, sono sepolti in chiese parrocchiali attigue, ma a 10 mila km dal loro paese: sono don Ernesto Sirani (1945-2020) e don Elio Giacomelli (1948-2021).

El Padre de Jangas

Padre (don) Ernesto Sirani nasce a Chiari (Brescia) il 26 novembre 1945 in una cascina affittata dai 5 fratelli, che lavoravano una vasta azienda agricola per sfamare i loro 23 figli. Ernestino ha solo 7 anni quando una tragedia si abbatte su tutti loro. Nel tentativo di rimettere in moto una pompa di un pozzo per l'estrazione del concime organico atto ad irrigare la terra, uno dei fratelli scende nel pozzo, ma le esalazioni gli fanno perdere conoscenza e cade sul fondo del pozzo. Gli altri fratelli, uno dopo l'altro, scendono in aiuto ma tutti rimangono asfissati. Inutili i soccorsi. Una ferita, questa, apertasi nel cuore di Ernestino, che lo ha forgiato a "soffrire con chi soffre" negli anni di missione e lo ha preparato ad affrontare colà un'altra tragedia.

Grazie all'aiuto della nonna, benefattrice della vicina casa salesiana, può concludere le scuole elementari nella casa salesiana di Montodine (Cremona) e poi tornare a frequentare le scuole medie e ginnasiali nella casa di formazione della "sua" Chiari. Qui ha la sorte di trovare come insegnante di italiano, latino e greco don Silvio Galli, di cui è stata introdotta la causa di beatificazione.

Seguono per Ernesto l'anno di noviziato a Misaglia (Lecco), la prima professione nel 1964, la seconda nel 1967 dopo gli studi liceali a Nave (Brescia) e quella perpetua nel 1970. Ernesto è un giovane serio, riflessivo, poco appariscente, formidabile giocatore di calcio. La prima "obbedienza" lo manda a svolgere il triennio di tirocinio pratico (1967-1970) nell'ospizio-scuola di Darfo (Brescia), dove incontra come direttore don Luigi Melesi, il salesiano appena ritornato dall'aver accompagnato i volontari dell'Operazione Mato Grosso nella loro prima spedizione a sostegno del fratello missionario, padre Pedro, a Poxoreo in Brasile.

A 35 anni i superiori gli concedono di partire e si ritrova così sulle Ande peruviane, parroco di Jangas, diocesi di Huaraz, cui fanno riferimento una trenti-

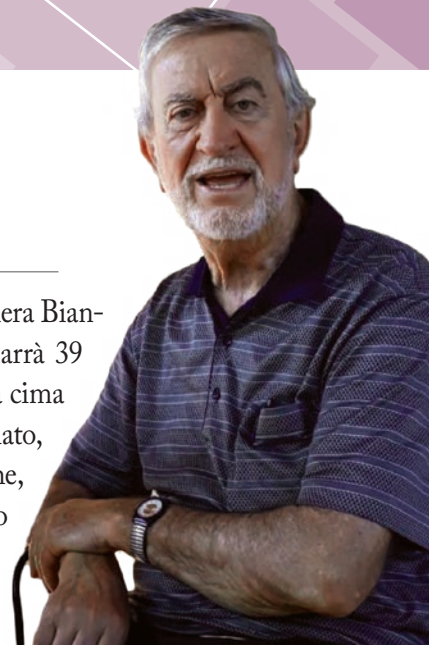
na di comunità disperse sulla Cordigliera Bianca e sulla Cordigliera Negra. Vi rimarrà 39 anni. Lo spettacolo davanti a lui della cima dell'Huascarán (m. 6768) è mozzafiato, ma lo è anche quello dei *campesinos* che, schiene a terra, lottano giorno dopo giorno per ricavare il necessario per vivere. Suo vicino di parrocchia è padre Elio Giacomelli, giunto colà due anni prima, proveniente pure da Arese. Non troppo lontano, a Chacas, da tempo c'è pure padre Hugo che sta costruendo sulle Ande la Valdocco di don Bosco: oratori, scuole, laboratori, cappelle... Padre Ernesto non si risparmia: prepara le prime comunioni, promuove attività oratoriane, avvia laboratori, fonda una cooperativa... È tutto per la sua gente, sempre disponibile e generoso, instancabile. Ha fatto suo lo slogan dell'OMG: "meno parole, più fatti". Riprende fiato di tanto in tanto nei momenti di incontro (e qualche affettuoso scontro) con padre Elio e nel costante dialogo con padre Hugo, che gli chiede di essere il suo confessore. I due evidentemente sono fatti per intendersi.

La tragedia

Padre Ernesto vede così realizzarsi il sogno di sempre: mettersi al servizio dei poveri, fino a dare la vita. Ma il Signore non la chiede a lui, ma al giovane Giulio Rocca, un volontario che lavora con lui: ucciso a sangue freddo dai terroristi di *Sendero luminoso* nel 1992. Sul suo cadavere la scritta: "No alla carità, sì alla rivoluzione". Evidente la ragione del suo martirio!¹.

Padre Ernesto è scosso, come tutta l'OMG, ma non recede... e rimane per altri 18 anni. È o non è *El Padre de Jangas*, come ormai lo chiamano tutti?

¹. Dopo di lui l'OMG ha avuto due altri "martiri della carità" in Perù: padre Daniele Badiali (1962-1997, di cui è in corso la causa di beatificazione) e la volontaria laica Nadia de Munari (1971-2021).



Don Ernesto volle rimanere in missione fino all'ultimo respiro.



Al suo funerale c'era uno striscione: «Grazie padre Ernesto per averci amato».

In quegli anni sulle Ande peruviane si va concretizzando un progetto a lungo sognato da padre Hugo: dare vita a un seminario per la formazione di sacerdoti che possano coltivare la fede cristiana nell'anima semplice della gente andina. Zona prescelta è Pomallucay, (oggi nella diocesi di Huari). Le strutture non ci sono, ma ci penserà la Provvidenza. Vi insegneranno alcuni parroci locali, perché con le nozioni teoriche possano trasmettere elementi di una prassi verificata sul campo.

Con il nuovo rettore del seminario (1997) padre Gaetano Galbusera, padre Ernesto e padre Elio, Gaetano formano i nuovi sacerdoti con lo spirito di don Bosco. Padre Ernesto continua le sue lezioni in seminario rimanendo stabile a Jangas, fino a quando lo raggiunge la malattia. Non cessa di lavorare, lotta contro il male che lo consuma, ma non si arrende come un perdente. Nel 2019 rientra in Italia, si fa operare e appena possibile ritorna fra i suoi poveri. Il male persevera, è costretto a scendere a Lima per la dialisi. Alloggia nella camera che tempo addietro era stata del padre Hugo, come se un filo sottile, impercettibile ma solido li unisse. Colà muore il 27 maggio 2020.

La sua parrocchia si mobilita e prepara la tomba all'interno della chiesa, privilegio dei grandi missionari. Mentre la sua salma entra in Jangas, la gente ammassata lungo la strada rompe le misure precauzionali imposte dal governo per il problema del *covid*. Su uno striscione si legge "Grazie padre Ernesto per averci amato". Padre Ernesto aveva fatto sua l'espressione di san Giovanni della Croce: "Al tramonto della vita sarete giudicati sull'amore".

Padre Elio Giacomelli, l'idealista che ha pagato di persona

Padre (don) Elio Giacomelli nasce a Isolaccia, frazione del comune di Valdidentro (Sondrio) il 10 luglio 1948. Cresce all'ombra del campanile. Fin da piccolo si distingue per lo spirito di pietà, per cui il parroco ne parlò ai salesiani come possibile vocazione. Segue le orme di padre Ernesto Accolto nell'aspirantato di Chiari (Brescia) vi trascorre cinque anni di studio, accompagnato da note positive: "ragazzo aperto, sereno, di buone capacità intellettuali, dotato di buon spirito religioso e apostolico". A 16 anni, il 15 agosto 1964 entra in noviziato a Missaglia, dove, viste le predisposizioni "pietà lodevole, buone capacità, carattere sereno e

generoso, buono spirito salesiano e buona moralità" è ammesso alla prima professione triennale il 16 agosto 1965, professione che rinnova tre anni dopo e definitivamente il 15 agosto del 1971. Ordinato sacerdote nella sua Valtellina (Sondrio 16 giugno 1976) due anni dopo conclude anche gli studi civili con la laurea in filosofia.

Ormai è pronto per dedicarsi all'apostolato a tempo pieno. L'obbedienza destina anche lui come padre Ernesto ad Arese: tutto collabora a creare a padre Elio le condizioni per realizzare il suo sogno missionario al seguito del fondatore dell'OMG, il suo conterraneo padre Hugo.

E così nel 1979, a 31 anni, diventa parroco a Marcarà (diocesi di Huaraz con un vescovo salesiano), raggiunto poco dopo dall'amico e compagno, padre Ernesto Sirani, a sua volta parroco a Jangas, a pochi km da lui. Sarà, come si è visto, un'amicizia sincera, stimolante, fra due personalità molto diverse fra loro ma unite nella stessa passione per i poveri.

Padre Elio ama la sua gente, si commuove di fronte alla loro povertà, cresce sempre di più nel suo cuore il proposito di dedicare ogni battito per loro, per testimoniare l'amore di Dio. Ma Dio gli prepara una sorpresa, che segnerà il resto della sua vita. Per visitare la maggioranza delle varie comunità c'è solo il cavallo di san Francesco o una moto. Quel giorno di primavera del 1983 padre Elio stava viaggiando sulla strada principale con la moto quando davanti a lui un camion carico di panche e tavole di legno, per un sobbalzo, lascia cadere una tavola che investe in pieno padre Elio. Cade rovinosamente, batte la testa, resta in coma per quasi due mesi. Lesionato gravemente a livello neurologico è costretto a rientrare in Italia, accolto nella casa di Arese.

Non intende fermarvisi: "Il Signore mi ha salvato per la mia gente di Marcarà, devo tornare da loro". Recupera molto, ma non è e non sarà mai più quello di prima, ma quello che ha perso gli viene ridonato dalla sua amata parrocchia di Marcarà che lo accoglie all'entrata del paese: su una portantina in processione lo portano alla chiesa. Padre Elio non è più lo stesso di prima, la gente lo capisce e per l'amore che da lui avevano ricevuto, lo accetta-



Padre Elio felice nell'incontro con papa Francesco.

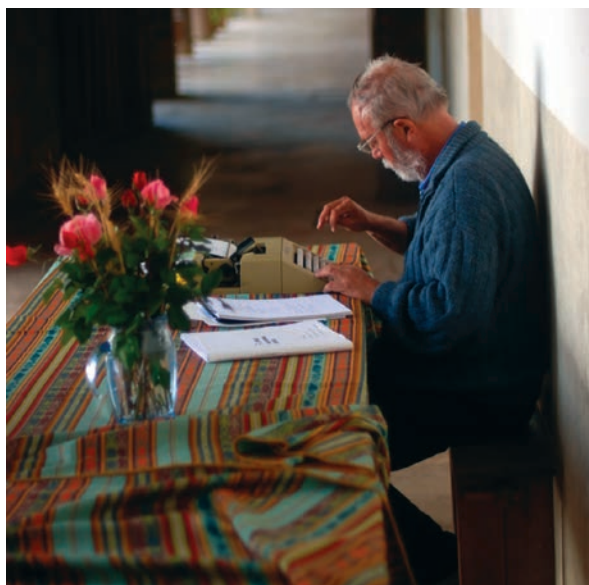
Sotto: instancabile al lavoro fino alla fine.

no così come è. I suoi gesti di amore finiscono per procurargli il rispetto anche dei terroristi di *Sendero luminoso*, per aver consegnato uno di loro alla polizia salvandolo da sicuro linciaggio.

Dal 1997 al 2007 rettore del nuovo seminario è il conterraneo don Gaetano Galbusera, arrivato in soccorso (e futuro vescovo di Pucallpa, nella selva peruviana). Così padre Elio e padre Ernesto tutte le domeniche pomeriggio raggiungono il seminario per l'insegnamento dell'inizio settimana. Tra i tre salesiani si approfondisce l'amicizia che già era nata nella casa di Arese anni prima.

Padre Elio spiega la filosofia con entusiasmo, mentre fatica a tenere la parrocchia di Marcarà per evidente peggioramento della salute. Arrivato il nuovo parroco, dal luglio 2012 si stabilisce definitivamente al seminario, assistito e circondato dall'affetto dei volontari della OMG. Là lo colpisce il terribile *covid* che lo porta alla morte il 18 maggio 2021. In osservanza delle norme in vigore la salma è cremata ma le ceneri riposano nella chiesa di Marcarà ai piedi del crocifisso del *Señor de Chaucaya'n*, oggetto della sua grande devozione.

Pochi giorni prima con padre Umberto Bolis aveva condiviso il canto simbolo di Arese che così terminava: "conducimi per mano e insieme andiamo / con te raggiungerò il mio suol / sento già il batticuor, / temo di piangere.../ E l'ora di tornar alla terra che mi vuole laggiù a morir / e li salir con te Signor". Il sogno giovanile di padre Elio si era realizzato. ◆



LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 2

La tarantolite



La seconda malattia dell'educazione che prendiamo in considerazione si chiama la tarantolite. Il vocabolo non è riscontrabile sui dizionari vari, ma la sua presenza è riscontrabile nell'intero territorio nazionale (sempre con le dovute, gradite, eccezioni!).

Sulla spiaggia, due mamme sedute sulle sedie a sdraio, conversano tenendo d'occhio i bambini. Un bambino si avvicina alla madre: «Mamma, fa caldo. Posso togliermi la maglietta?» «No! Poi ti raffreddi!». Dopo un istante: «Mamma posso giocare con la sabbia?» «Sei matto? Ti si infila dappertutto». Un minuto dopo: «Mamma, posso andare fino all'acqua?» «Neanche per sogno! È piena di batteri!». Poco dopo: «Mamma, posso guardare quelli che giocano a pallavolo?» «No, e se ti prendi una pallonata?». Mogio mogio il bambino si siede accanto alla madre, che sbuffando dice all'altra: «Lo vedi? È un bambino terribile!».

I genitori affetti da questo male hanno il cervello rosicchiato da mille problemi: *“Il bambino sarà o non sarà sano?”*. *«Dottore, la vaccinazione gli porterà delle complicazioni?»*. *“Non ha ancora fatto certe domande, sarà normale?”*. *“Non mangia il pesce, cosa fare per dargli una dieta integrale?”*. *“Non ha ancora iniziato a parlare: sarà intelligente?”*

E fin qui niente di grave. Il guaio è che queste parturite infettano i figli che finiscono per pensare di essere creature fragili e indifese, finite in un mondo che nasconde pericoli e insidie dietro ogni angolo.

Le trappole

Avere dei figli è la cosa più bella della vita ed aiutarli a crescere è l'arte delle arti. Purtroppo è abbastanza frequente che nei cervelli dei genitori si annidi qualche malefico virus. È facile che i genitori cadano nelle trappole di una frenesia parallela e perdano di vista l'obiettivo che è quello di tirar su ragazzi sicuri di sé, indipendenti e riflessivi.

Per esempio:

La trappola del bambino da manuale: i libri di psicologia stabiliscono le tappe della crescita del bambino. *“Il mio non rispetta la tabella di marcia! Abbiamo in casa un ritardato!?”*. Il bambino da manuale esiste solo sui libri.

La trappola del bambino televisivo: il bambino televisivo è una gioia di bambino! Non suda, non fa capricci, non ha bisogni, tranne quello di un po' di Nutella, peraltro subito soddisfatto... Spenta la televisione, che delusione! Il bambino televisivo è un'astuta invenzione.

La trappola del bambino del vicino: *“Lui sì che è bravo! Lui studia, lui ubbidisce, lui è educato...!”* il bambino della famiglia che ci sta di fronte è quasi sempre un'illusione.

La trappola del pronto soccorso: questa è probabilmente la trappola più comunemente incontrata dai genitori. I genitori odiano vedere i figli infelici, soffrire per qualcosa. Di conseguenza, spesso risparmiano ai propri figli questa esperienza, risolvendo i problemi al posto loro e nel modo più rapido possibile. Tuttavia, quanto più spesso ciò accade, tanto più è probabile che il figlio se lo aspetti. La conseguenza è che il figlio impara ad aspettarsi che qualcun altro accorrerà sempre in suo aiuto e così non avrà l'opportunità di imparare a risolvere i problemi da solo.

DUE COMPLESSI

La tarantolite, oltre alle trappole descritte, è rinforzata da almeno due complessi. *Il complesso dell'assedio* e *il complesso dell'Omino Bianco*.

Qui noi, per 'complessi', intendiamo quelle ossessioni mentali che infettano e turbano i nostri pensieri.

Il **complesso dell'assedio** è quello proprio dei genitori che temono che il bambino corra sempre qualche pericolo. Il figlio ha ormai 10-11 anni ed

ancora lo accompagnano a scuola che è a poche centinaia di metri da casa! E poi l'antifona continua: *"Non parlare con nessuno! Non salutare nessuno! Non accettare niente da nessuno!"*. Ed ecco i nostri bambini carichi di paure! Ce lo manda a dire quella ragazzina di 12 anni che ha scritto una poesia dal titolo che dice tutto: *"Il nome di mia madre è 'Affanno'*. Nella poesia fa passare i mesi dell'anno e per ognuno trova un motivo di affan-

no da parte della madre. A gennaio c'è il freddo; a febbraio l'influenza; a marzo il vento; ad aprile il primo sole; a maggio le allergie... Proteggere il bambino è assoluto dovere, ma terrorizzarlo no!

Il **complesso dell'Omino Bianco** è quello dei genitori con l'ossessione della pulizia.

Non fanno pena i bambini che non possono toccare il mondo per paura di sporcarsi?

La trappola della fretta: i genitori vogliono fare tutto il possibile per i figli e si sentono obbligati a rispondere subito a tutte le loro richieste. Un grosso problema della generazione della gratificazione istantanea è la riluttanza dei bambini e degli adolescenti ad attendere qualcosa. Anche una semplice attesa tende a creare un clima di preoccupazione e incertezza nei bambini di oggi, e questa è una cosa che i genitori trovano insopportabile, specialmente quando hanno la possibilità di alleviare questa preoccupazione.

La trappola della pressione: tutti i genitori sono orgogliosi di condividere con gli altri i risultati dei propri figli. Sono quindi soggetti a un continuo bombardamento di messaggi dalla scuola, dagli allenatori, dalla famiglia e dagli altri genitori sul fatto che i figli dovrebbero rendere al massimo livello in ogni campo della loro vita. I genitori spingono i figli a essere i migliori della classe, i migliori della squadra e ad avere il maggior numero possibile di amici. Spesso il risultato, nonostante le buone intenzioni, è il fatto che un figlio finisce per essere troppo carico di impegni. Inoltre, molti ragazzi vengono sollecitati ben oltre il proprio livello di sviluppo ottimale, il che diventa assillante e produce insicurezza.

La trappola del dare: molti genitori sognano di dare ai propri figli tutto ciò che desiderano e certamente nessuno vuole che i propri figli si sentano inferiori agli altri. Il ri-

sultato è che molti cadono nella trappola di fornire beni materiali che i ragazzi non si sono guadagnati in alcun modo. Quando i figli ottengono qualcosa senza conquistarselo, perdono ogni spinta motivazionale. Finiscono per avere tutto ed essere infelici.

La trappola del senso di colpa: il senso di colpa è un vero problema per i genitori. I genitori non vogliono essere la causa dell'infelicità dei figli. In ogni caso, sono davvero tentati di arrendersi e di concedere al figlio tutto ciò che vuole. Così tendono a essere fin troppo indulgenti e concedere loro tutto. Questo può anche accadere, di tanto in tanto, ma quando diventa una regola e un'aspettativa del ragazzo, sorge un problema. I ragazzi possono imparare in fretta i ricatti morali. E diventare incapaci di sopportare un rifiuto.



Giovani fragili: maneggiare con cura

Riconoscersi come uomini e donne vulnerabili, con un cuore fatto di cristallo e l'anima segnata da crepe profonde, significa infatti liberarsi dall'orgoglio e dalla vanità che spesso alimentano in noi un'eccessiva sicurezza e un falso senso di autosufficienza.

Come in una delle *Novelle esemplari* di Miguel de Cervantes, i giovani adulti del terzo millennio sembrano fatti di vetro. Fragili, disarmati di fronte ai contraccolpi della vita, incapaci di reggere l'onda d'urto delle contraddizioni



Le persone sono di cristallo...
Mia sorella dorme poco la notte,
e con oggi fa sette dottori che ha visto,
e anche oggi ha sperato di avere
qualcosa di storto nel corpo.
Uno che almeno non dica: "Pazza!".
Uno almeno che mi sappia dire:
"Questo dolore da dove viene?
Come si chiama? E che vuol dire?".
La vita è una cosa spigolosa,
la gente corre dietro qualcosa,
ed io verrò da te
e tu verrai da me,
così vediamo se
due che s'abbracciano strettissimi
ce la fanno a scomparire...

e delle difficoltà quotidiane che l'esistenza comporta. Simili a meravigliosi, ma delicatissimi vasi di Murano, appaiono impeccabili, rilucenti, sfavillanti, ma sono fatti di una materia sottile e frangibile e hanno punti di minor resistenza, per cui basta toccarli per farli andare irrimediabilmente in frantumi.

È il paradosso stridente della nostra società, dominata dal mito dell'efficienza e della prestazione, dalla spasmodica ricerca di una perfezione che non ammette passi falsi o sbavature, ma fatalmente segnata dal moltiplicarsi delle forme di disagio e depressione, sintomo di una fragilità esistenziale che sembra essere diventata il comune denominatore di un'intera generazione. Dietro la facciata luccicante di successi ostentati e di una superficiale euforia che pare voler anestetzare ogni domanda di senso e rendere invisibile persino la sofferenza più acuta, si celano non di rado ferite laceranti, un dolore sordo e ineffabile che non riesce a trovare modi e parole per raccontarsi agli altri, e prima ancora a se stesso, ma che ci urla dentro e non ci dà pace fino a quando non ci decidiamo ad ascoltarlo. Più ci ostiniamo ad ignorare i suoi segnali interiori, più esso scava vere e proprie voragini all'interno dell'anima. Abissi sempre più cupi e profondi in cui finiamo con il perderci, incapaci di trovare un solido appiglio al quale aggrapparci e ancorarci con forza per evitare che la nostra vita vada completamente alla deriva.

Il primo passo da compiere – che spesso è anche il più difficile – per non essere divorati dal "buco nero" della depressione è allora proprio quello di gettare via la maschera, costruita ad arte, di un'esistenza perfetta e imbellettata, abbandonando ogni finzione e dissimulazione e lasciando campo libero alle proprie fragilità, imparando a definirle e a

chiamarle per nome. Riconoscersi come uomini e donne vulnerabili, con un cuore fatto di cristallo e l'anima segnata da crepe profonde, significa infatti liberarsi dall'orgoglio e dalla vanità che spesso alimentano in noi un'eccessiva sicurezza e un falso senso di autosufficienza e accettare, invece, che per affrontare gli "spigoli" della vita abbiamo bisogno degli altri e della loro tenerezza.

È vero, infatti, che se lasciamo cadere la spessa corazza protettiva di cui ci siamo rivestiti finiamo con il mostrare a chi ci è accanto tutte quelle ferite che avremmo preferito tenere nascoste e mettiamo a nudo la nostra fragile anima di vetro, esponendoci ancor di più al rischio di ulteriori incrinature. Ma è solo in questo modo, ovvero diventando autenticamente e coraggiosamente "trasparenti", che possiamo riscoprire la qualità delle nostre relazioni, mostrandoci agli altri per quello che siamo realmente e consentendo a chi ci vuole bene per davvero di accogliere e di amare anche il nostro dolore e le nostre povertà.

E se attraverso questa ritrovata verità faremo esperienza della delicatezza e della sollecitudine altrui nei nostri confronti, potremo magari imparare a "maneggiare con cura" anche la fragilità di chi

Mia sorella ha un cuore di cristallo
e s'arrabbia se non la tratti da grande,
ma le hanno detto che chi è grande
si fa meno domande,
esce il sabato sera
e non si confonde...

La vita è una cosa spigolosa,
la gente corre dietro qualcosa,
ed io verrò da te
e tu verrai da me,
così vediamo se
due che s'abbracciano strettissimi
ce la fanno a scomparire...
E ora che abbiamo capito
che siamo soltanto richieste di aiuto,
ci sembrerà poco meno che un gioco.
Due che s'abbracciano strettissimi
ce la fanno,
due che stanno vicinissimi
ce la fanno,
due che s'abbracciano strettissimi
ce la fanno... a scomparire!

(Giovanni Truppi, *Scompare*, 2010)

cammina al nostro fianco e, forse, proprio come noi nasconde dietro un'impenetrabile facciata di sicumera tutta la vulnerabilità e la lucentezza di un cuore di cristallo. ◆



shutterstock.com

Le **sorprese** non finiscono mai... davvero!

Caro lettore del BS, ho appena fatto in tempo a scrivere, nel dicembre scorso, che dopo 40 anni di ricerche non sarebbe stato facile scovare altre lettere inedite di don Bosco... ed ecco che sul mio tavolo di lavoro ne giunge una nuova, proveniente da Nizza Monferrato (Asti).

È proprio il caso di ripetere “le sorprese non finiscono mai”. Il nuovo documento aggiunge un piccolo tassello alla nostra “storia sconosciuta di don Bosco” per tanti motivi: per la modalità del suo reperimento, per la serietà della sua autenticazione, per il suo contenuto educativo-spirituale.

Un viaggio di 50 km, durato 162 anni

L'11 gennaio 1911 il priore di Sommariva Bosco (Cuneo) il teologo Celso Giulio Francese, previo appuntamento, si presentò nella curia arcivescovile di Torino portando con sé una lettera autografa di don Bosco. Lo attendeva una sorta di tribunale, costituito da un vescovo, il Vicario Generale monsignor Costanzo Castrale, dal promotore fiscale, il teologo Carlo Franco e dal segretario, il teologo Carlo Ferrero. Gli venne chiesto come era venuto in possesso della presunta lettera di don Bosco. Il priore rispose

che nel corso di un colloquio con la signorina Anna Betrone, maestra a Sommariva del Bosco, era venuto a sapere che ella possedeva “un prezioso ricordo del venerabile don Bosco”. Si trattava di una lettera scritta al chierico Bartolomeo Alasia [di Sommariva], divenuto successivamente sacerdote, ma ormai defunto. La maestra l'aveva avuta da un suo parente, pure defunto, il quale a sua volta l'aveva ricevuta direttamente dal predetto Bartolomeo. Allora il priore aveva invitato la signorina Betrone a consegnare tale lettera al “Superiore Ecclesiastico”, come era richiesto nel caso di processi di beatificazione. Ella subito aveva accondisceso “dolente di non aver saputo prima, ché del resto l'avrebbe subito consegnata”.

In poche parole: la lettera del 1859 era passata dalle mani del destinatario, l'ex seminarista diventato sacerdote, a un suo parente, da questi alla maestra Betrone, poi al teologo Francese. Infine è ritornata alla legittima proprietaria, signorina Betrone. Ora è conservata nell'Archivio Storico della casa delle FMA a Nizza Monferrato. Un viaggio di poche decine di km ma durato 162 anni.

E la Curia di Torino? Il segretario ne trasse subito due copie conformi all'originale (una da conservare e l'altra mandata il giorno dopo alla S. Congregazione dei Riti a Roma), stese il verbale del piccolo interrogatorio che fece sottoscrivere ai presenti e autenticò le carte con il timbro della stessa curia arcivescovile. Tutto per una letterina... ma di un santo!

I precedenti della piccola storia

Quali i precedenti di questa storia? Era successo che il giovane Bartolomeo Alasia, nato nel 1842 a Sommariva del Bosco e già studente di Valdocco dal 22 ottobre 1856 fino al 7 agosto 1959, era entrato con

alcuni suoi compagni nel seminario diocesano di Chieri, convinto, sulla parola dello stesso don Bosco, che non avrebbe pagato la pensione. Invece pochi mesi dopo gli giunse, probabilmente dall'economista del seminario, la richiesta di pagamento. Subito ne scrisse a don Bosco, che immediatamente, il 6 aprile 1858, chiese al Rettore del Seminario di Torino e primo responsabile pure di quello di Chieri, canonico Alessandro Vogliotti, di trasferire la pensione gratuita del giovane Bonetti – che ora lui prendeva in casa sua a Valdocco – al giovane Alasia. Ebbe (o forse presunse di avere) subito il consenso dell'amico Rettore, per cui lo stesso giorno tranquillizzò il giovane dicendo che il Rettore gli avrebbe comunicato la notizia direttamente in seminario a Chieri.

Tutto qui? No, c'è ben altro!

Don Bosco, educatore lungimirante, non si accontentò di “intercedere” perché al giovane e povero Bartolomeo venisse abbonata la pensione del seminario; colse l'occasione per aggiungergli speciali raccomandazioni di indole spirituale, da trasmettere pure ai suoi compagni exallievi di Valdocco. Del loro buon comportamento in seminario era per altro già informato. Gli scrisse dunque:

“Per godere favori speciali di questa fatta [la pensione gratuita], ci vuole anche una speciale buona condotta nello studio e nella pietà. Coraggio, adunque. Segui gli avvisi che ti do.

1. Evitare assolutamente i compagni dissipati e non di buona condotta
2. Frequenza dei Santi Sacramenti della Confessione e della Comunione
3. Frequenza, familiarità, imitazione di quelli che sono più nominati nello studio e morale condotta
4. Andare ogni giorno a fare una visita, fosse anche di un solo minuto, al SS.mo Sacramento.

Se tu e i tuoi compagni Vitrotti, Galleano, Piano, Sola praticerete questi avvisi, farete un bene all'anima vostra, onore al vostro stato e al luogo dove la Divina Provvidenza ha disposto che foste venuti per gli studi di latinità” [in vista del sacerdozio].



Don Bosco nel turbine della vita quotidiana nel dipinto di Mario Bogani.

Chiudeva don Bosco la sua letterina con un appello dal sapore giovanile (1 Giov. 2,7): *“Miei cari, amatevi a vicenda, aiutatevi l'un l'altro col buon esempio e col consiglio, e mentre io mi raccomando alle vostre preghiere, vi prego dal Signore sanità e grazia e mi dico tuo /Aff. mo Sac. Gio. Bosco”.*

Autenticità sicura

Non c'è dubbio alcuno che si tratti di lettera di don Bosco, anche se è andato forse perso l'originale autografo: ne sono prove convincenti la formale autenticazione della curia torinese, lo stile epistolare proprio di don Bosco e soprattutto il contenuto. In poche righe c'è tutto don Bosco, ossia un instancabile promotore di vocazioni, un attento maestro di vita spirituale, un sacerdote zelante, un cuore appassionato dei giovani. Quanto c'è bisogno ancora oggi di educatori simili!

A questo punto si aprirebbe anche l'interessante e poco conosciuto capitolo della vita di don Bosco sulle tante vocazionali sacerdotali che uscirono da Valdocco: centinaia e centinaia. Don Bosco molto intelligentemente se ne sarebbe servito per “difendere” la sua opera e il suo metodo educativo nelle vertenze con monsignor Gastaldi e con gli ambienti ecclesiastici di Torino e Roma ostili a Valdocco in genere e all'educazione in esso impartita. Ma il soggetto merita uno spazio più ampio di quello qui disponibile. ◆

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di febbraio preghiamo per la Beatificazione del Servo di Dio Luigi Bolla, salesiano missionario.

Luigi Bolla nasce a Schio (Vicenza) l'11 agosto 1932 da una famiglia profondamente cristiana. Aveva 11 anni quando un pomeriggio entrando nella cappella dell'oratorio sentì una voce che diceva: "Puoi anche essere un prete, perché non lo fai?". L'anno seguente, nelle stesse circostanze e nello stesso luogo, sentì la stessa voce: "Sarai un missionario nella giungla tra gli indigeni e darai loro la mia Parola. Camminerai molto a piedi". Emise i primi voti come salesiano il 16 agosto 1949. Nel

1953, a 21 anni partì per l'Ecuador, dove dopo gli studi teologici, venne ordinato sacerdote il 28 ottobre 1959. Aveva rapidamente imparato lo spagnolo e la lingua *shuar* per lavorare con quell'etnia. Ma la chiamata del Signore era un'altra: voleva che donasse la sua vita al popolo Achuar, integrandosi in quella cultura. Constatando che il maggior numero di Achuar era in Perù nel febbraio 1984 passò definitivamente nell'Ispettorato salesiano del Perù per lavorare nel Vicariato Apostolico di

Yurimaguas. Anni di solitudine e isolamento lo attendevano a causa delle distanze e della mancanza di confratelli con cui formare una comunità. Senza perdere la sua identità salesiana e sacerdotale, si identificò con il popolo Achuar. Nonostante pericoli e difficoltà di ogni genere, mai perse la fiducia in Dio. Continuò a studiare le usanze, l'etnologia e la cultura di quel popolo. La sua missione principale era sempre quella di annunciare il Vangelo a tutti gli Achuar, che amava come figli. Pubblicò i primi scritti in Achuar in modo che i bambini imparassero

bene la loro lingua madre. Alle prime pubblicazioni se ne aggiunsero altre riconosciute a livello internazionale. Luis Bolla non ha limitato il suo lavoro all'annuncio della Parola di Dio, ma ha lavorato con tenacia per accompagnare il popolo Achuar nella sua organizzazione, ha incoraggiato l'educazione e si è preso a cura della salute e dello sviluppo di questa gente, che lo ha amato e apprezzato, chiamandolo: "Yánkuam' Jintia: Stella luminosa del cammino". Si è spento a Lima il 6 febbraio 2013. Il 27 settembre 2021 a Lima è stata aperta l'inchiesta diocesana.

Ringraziano

Sono Pino Candiani, exallievo dell'oratorio di Via Copernico negli anni 50. Mia moglie Dolores da mesi accusava un forte dolore all'anca destra con il rischio (dopo parecchie cure) di finire su una carrozzina. Su parere dell'ortopedico non è stato facile - vista l'età - decidere per l'intervento. Unitamente alle preghiere delle suore clarisse di Bergamo, ho pregato il mio amico e maestro il **venerabile Attilio Giordani** di trovare la strada giusta. Nel giro di un mese tutto si è risolto per il meglio e dopo l'intervento chirurgico il 5 ottobre, ora è in fase di riabilitazione.

Giuseppe Candiani - Bergamo

Esattamente due anni fa, mio padre Antonio aveva iniziato ad effettuare degli accertamenti a causa di un valore nelle analisi del sangue, che aveva insospettito il nostro medico. Da lì è iniziato un periodo lungo ed estenuante di accertamenti, che ha portato a fine dicembre alla diagnosi di mieloma, un can-

cro al midollo. Durante questi accertamenti l'invisibile mano di Dio non ci ha mai abbandonato. Sin dall'inizio, come dicevo prima, abbiamo iniziato a pregare per mio padre tutti noi in famiglia, la nostra comunità parrocchiale di Santa Maria della speranza, e in particolare le suore Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria che operano nell'infermeria dell'università pontificia salesiana. Insieme a loro abbiamo pregato tantissimo il **beato Luigi Variara**, loro fondatore, per tutto il periodo della chemioterapia e ancora oggi. Dopo un intero anno di chemioterapia terminato poco prima di Natale 2020 (il regalo più bello che Gesù Bambino potesse farci!) il medico curante, con uno sguardo pieno di gioia, ci disse 'RC', che significa remissione completa della malattia e che da quel momento mio padre avrebbe dovuto effettuare solo controlli trimestrali. Questi controlli fino ad ora hanno sempre dato un buon esito grazie a Dio.

Daniela Cutuli

ANNIVERSARI 2022

IV Centenario

- ◆ Morte di san Francesco di Sales (Lione, 28 dicembre 1622)

175°

- ◆ Nascita della beata Maddalena Morano (Chieri - Torino, 15 novembre 1847)

150°

- ◆ Nascita di san Luigi Orione (Pontecurone - Alessandria, 23 giugno 1872)
- ◆ Nascita del Beato Giuseppe Calanz (Azanuy - Spagna, 23 novembre 1872)

125°

- ◆ Morte del venerabile Andrea Beltrami (Torino-Valsalice, 30 dicembre 1897)

100°

- ◆ Nascita della serva di Dio Rosetta Marchese (Aosta, 20 ottobre 1922)

75°

- ◆ Morte del venerabile Jan Tyranowski (Cracovia - Polonia, 15 marzo 1947)

50°

- ◆ Morte del servo di Dio Giuseppe Cognata (Pellaro - Reggio Calabria, 22 luglio 1972)
- ◆ Morte del venerabile Augusto Bertazzoni (Potenza, 30 agosto 1972)
- ◆ Beatificazione di Michele Rua (Roma, 29 ottobre 1972)
- ◆ Morte del venerabile Attilio Giordani (Campo Grande - Brasile, 18 dicembre 1972)

Lorenzo Ferraroli **Io sto con i ragazzi**

SAN PAOLO

Un libro che parla di fondamentali educativi con la potenza di una sinfonia.

Lorenzo Ferraroli mette tutta la sua esperienza in queste pagine, che tratteggiano **chi sono i ragazzi di oggi** e chi possiamo (chi dovremmo) **essere noi genitori**.

Dalla prefazione di Eugenio Borgna

«Un libro che dovremmo (tutti) leggere e meditare: genitori e insegnanti, psicologi e psicoterapeuti, sacerdoti e anche giovani che vogliono conoscere un educatore capace di immedesimarsi nei loro problemi e nelle loro inquietudini dell'anima, nella loro fragilità e nelle loro attese, nelle loro illusioni e nelle loro speranze, nei loro sogni, e capace di comprenderne i significati con l'intelligenza del cuore, e non con la sola lama della ragione.»



Bruno Ferrero **Storie della buonanotte per bambini gentili**

IL POZZO DI GIACOBBE

Una storia raccontata è più di una storia. Quando un adulto e un bambino guardano insieme un film o un cartone animato sono seduti fianco a fianco: sono vicini ma non si guardano. Quando si racconta ci si guarda negli occhi.



“Il cuore parla al cuore”:

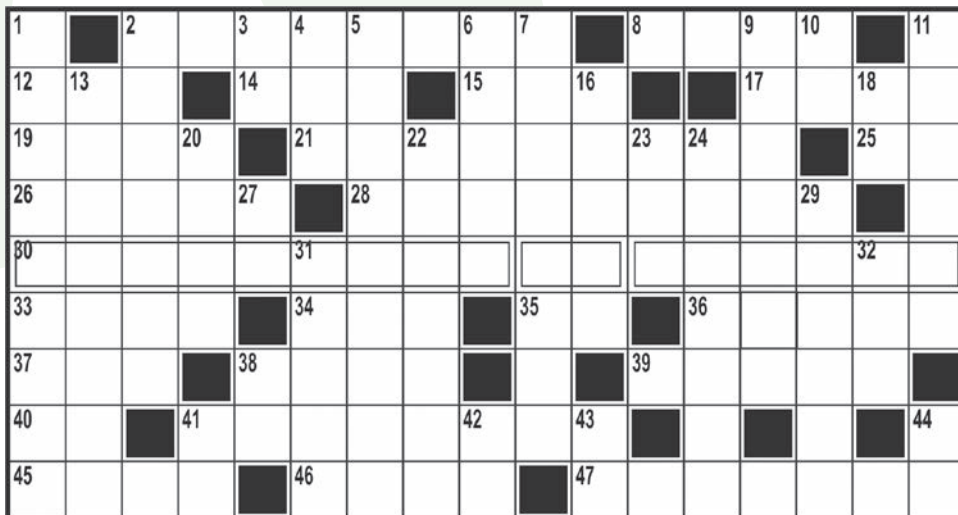


un canto di don Maurizio Palazzo per la Strenna 2022

Inno scritto e musicato da don Maurizio Palazzo, responsabile delle attività musicali della Basilica di Maria Ausiliatrice. Il video, in italiano, sarà disponibile su ANSChannel e successivamente sarà pubblicato anche in inglese, spagnolo e portoghese.

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **2.** Era *Dalle bande nere* - **8.** È grossa quella di cocco - **12.** Come i *din*, indicavano la sensibilità delle pellicole fotografiche - **14.** Il ... *Bang* da cui ebbe origine tutto - **15.** Sono pari nel tèrmos - **17.** C'è quello arborio - **19.** Si usano per spostare la neve o il carbone - **21.** Il particolare recipiente usato per distillare - **25.** Al centro della pera - **26.** Indica scarsità di minerali in alcune acque da bere - **28.** Impacciato, maldestro - **30.** XXX - **33.** Non crede - **34.** Un suffisso accrescitivo - **35.** In taxi e in camion - **36.** I "campi" del paradiso pagano - **37.** Accompagna *lei* - **38.** L'associazione dei donatori di sangue - **39.** Precede il secondo - **40.** Il Risi regista (iniz.) - **41.** Sentimento di solidarietà, stima e affetto tra due persone - **45.** Palme e pozzo nel deserto - **46.** Era il nome della Thailandia - **47.** Lo scavo di una galleria, tunnel.

La soluzione nel prossimo numero.

MONDO SALESIANO



Nel 1848, i progressi dell'opera di don Bosco furono elogiati pubblicamente da papa Pio IX, amico personale del Santo. E dal giorno in cui don Bosco la creò, la Società Salesiana accrebbe la sua presenza e importanza diffondendosi sia sul territorio dell'Italia che stava per nascere sia all'estero. Con la fondazione ufficiale della congregazione clericale avvenuta nel 1859, assicurò la stabilità delle sue opere e del suo spirito anche per il futuro. Dieci anni dopo venne posta la prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice. Attualmente i XXX sono presenti in tutte le Regioni e sono organizzati con strutture e organismi autonomi e indipendenti tra loro. I Salesiani sono diffusi nel mondo. La Congregazione comprende 90 Ispettorie e Visitatorie. Per facilitare lo scambio e il confronto a livello nazionale le Ispettorie hanno dato vita alla Conferenza delle Ispettorie Salesiane d'Italia (CISI), che si raduna 4 volte l'anno e che promuove il coordinamento nazionale attraverso appositi Settori, Uffici e Collegamenti. Nel mondo, l'istituto religioso maschile della Società Salesiana è presente in 134 paesi del mondo con 7610 opere; un istituto religioso femminile, le Figlie di Maria Ausiliatrice, che conta 17 000 è in oltre 90 paesi in tutti i continenti con 1600 opere. In Italia, alla fine del 2019 si contavano 14 767 membri, 9847 dei quali sacerdoti. Il Rettor Maggiore è il successore di don Bosco e Superiore della Congregazione salesiana, che anima e amministra in comunione con il Consiglio generale.

Soluzione del numero precedente



VERTICALI. **1.** Punto fortificato, cardine - **2.** Esclamò "Eppur si muove!" - **3.** L'inizio dell'obiezione - **4.** Strada - **5.** Vitigni a bacca rossa tipici della Campania e Basilicata - **6.** Nuvole temporalesche - **7.** Il Matteo Renato combattente e politico del Regno d'Italia - **9.** Specie di serpenti - **10.** Egli poetico - **11.** Pezzi d'artiglieria a tiro curvo - **13.** La procedura a cui si sottopongono le pelli per la concia - **16.** Alessandro simpatico attore comico napoletano - **18.** Si dice per ipotesi - **20.** Il mare che bagna la Grecia - **22.** Improvvisa perdita di memoria - **23.** Consiglio Nazionale degli Ingegneri (sigla) - **24.** Un gran numero di qualcosa - **27.** Lo Sharif attore (iniz.) - **29.** Il mitologico monte dove risiedevano tutti gli dei - **31.** Era "di Giove" per i latini - **32.** Un prefisso di equivalenza - **38.** *Aeronautica Militare* - **41.** Le vocali degli avi - **42.** Il Metha dir. d'orchestra (iniz.) - **43.** Asti - **44.** Me in altro modo.

Il giardino

«Una Principessa sta per venire qui», disse il Leone agli animali della giungla riuniti in assemblea, «come possiamo dimostrarle che siamo molto felici di averla con noi?».

Gli animali sospirarono. Allora l'Uccellino Marrone cinguettò timidamente: «Non potremmo fare un giardino? Le Principesse adorano i fiori». Tutti lo fissarono ammirati.

«Questa sì, che è un'idea felice», disse il Leone, «lo faremo insieme».

Venne scelto con cura un luogo molto bello, ma il Leone osservò che andava dissodato.

Dopo un po' i semi cominciarono a crescere, ma il Leone, che si era recato a controllare i progressi del giardino, scosse la testa: «Quante erbacce! Rovineranno tutto! Chi è capace di estirparle?».

Gli animali rimasero tutti zitti.

L'Ippopotamo si giustificò: «I miei piedi sono troppo grossi, rovinerei tutto».

«I miei aculei danneggerebbero le foglie», si scusò il Porcospino.

«Le erbacce sono troppo pesanti per me», disse la Cavalletta.

«La mia proboscide spezzerebbe gli steli», affermò l'Elefante.

«Ho il collo troppo lungo e non posso chinarmi tanto», si lagnò la Giraffa.

«Cri-cri», fece il grillo e se la squagliò.

Tutti quei pigroni si girarono e se ne andarono.

Allora l'Uccellino Marrone volò nel giardino.

Con il suo minuscolo becco sradicò un'erba e la gettò dietro una siepe. Le radici erano forti e spesso il becco gli doleva e dopo un po' anche le ali gli pesavano. Ma con pazienza, un giorno dopo l'altro, l'Uccellino Marrone ripulì il giardino finché non rimase una sola erba.

Il giorno dopo, la Giraffa, che era di guardia,



annunciò: «Arriva la Principessa! La vedo!».

Gli animali si riunirono tutti nel giardino e si meravigliarono di trovarlo così in ordine.

«Forse le erbacce si sono seccate», disse il Leone, mentre l'Uccellino Marrone appollaiato su un albero taceva.

La Principessa sorrise: «Non ho mai visto un giardino così bello» disse «dovete aver lavorato sodo!».

«È vero, abbiamo lavorato sodo!», risposero in coro gli animali pieni di sé sorridendo.

La Principessa sorrise. «Chi ha tolto le erbacce?», chiese.

Tutti rimasero zitti, poi: «Nessuno», disse il Leone.

In quel momento la Principessa scorse due occhi brillanti e un sottile becco che faceva capolino tra le foglie di un albero.

«L'hai fatto tu questo lavoro, Uccellino Marrone?», e l'uccellino annuì.

«Allora tu coglierai i fiori per me, perché il tuo è stato il lavoro più duro e più lungo».

« Chi portava il fieno al cavallo di Giulio Cesare?
Chi lucidava gli stivali di Napoleone?
Chi ha pulito la toilette a casa tua? »

LAVITA OLTRE LAVITA

DONA UN
NUOVO FUTURO
AI TUOI BENI

SOSTIENI I NOSTRI
PROGETTI



Lascito testamentario alla
Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
o all'Istituto Salesiano per le Missioni



FONDAZIONE DON BOSCO NEL MONDO

📍 Via Marsala, 42 - 00185 Roma

☎ +39 06 6561 2663 ✉ fdbnm@pec.it

📄 C.F. 97210180580

🌐 www.donbosconelmondo.org

🏦 Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITM M • Ccp: 36885028

ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI

📍 Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10152 Torino

☎ +39 011.5224248

📄 C.F. 00155220494

✉ istitutomissioni@sdb.org

🏦 Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT09 N030 6909 6061 0000 0062 516

BIC: BCITITMM